

PREZZO

UNA LIRA

pubblicato

dal

FANFULLA



3.

ANTOLOGIA

DELLE ARMI

36165

ANTOLOGIA

OVVERO

RACCOLTA

SULL'ORIGINE ED INVENZIONE DELLE ARMI

DELLE

ANTICHE MACCHINE DA GUERRA E DELLE MODERNE FORTIFICAZIONI

CORREDATA

DI FATTI STORICI, E DI UNA IDEA SULLA DEFINIZIONE TATTICA

Interessante pe' militari, dilettevole ad ogni classe di persone, utile alla studiosa gioventù delle arti belle, per le nozioni mitologiche contenute

COMPILATA

DA LUIGI FORMISANO

Ispettor Forestale di Terra di Lavoro e Socio della Società Economica della provincia

Bien arrichie est celle vie, qui a pour bout
l'honneur et la gloire, et ne pas les ri-
chesses.

MARMONT: dans Belisaire.



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
1855

ALL'ORNATISSIMO AMICO

D. TOMASO DE ANGELIS

MAGGIORE DI ARTIGLIERIA

ADDETTO ALLO STATO MAGGIORE

PRESSO S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE

Cavaliere di dritto del Real Ordine di S. Giorgio della Riunione
del Real Ordine di Francesco I.

Cavaliere dell'Ordine Piano del Sommo Pontefice
del Real Ordine di S. Ferdinando di Spagna
della Legion d'Onore di Francia

Insignito della Medaglia della Campagna di Roma.

Preziosissimo amico

La collana di trent'anni può essere logicamente l'analisi delle qualità morali per distinguere la vera amicizia, la quale porta dove la costante effigie di fedeltà, di sofferenza e di generosità, che insieme costituiscono l'adorabile Simulacro magnetico, che ha la segreta

ARMI DI STRATAGEMMA

Fuoco-greco, o razzi alla congreve, specchio
ustorio, buoi, cammelli, elefanti, muli, spe- 51 a 57
roni, staffe

PRIME ARMI MODERNE

Archibugio, polvere da cannone, pistola, fu- 58 a 61
cile, bajonetta, sciabla

SECONDE ARMI MODERNE

Cannone, mortaro, obice, bomba, granata, mo- 61 a 71
schetto, carabina, spingarda, cangiarro

OPERE DI MODERNA FORTIFICAZIONE

Forte, fortezza, cittadella, opere a corona, o-
pere coronate, tenaglie, stelle, ridotti, trin-
ciere, rivellini, mezze-lune, batteria, ram-
paro, terrapieno, baluardo piatto, casamat-
ta, parapetto, banchetta, resto del terrapie-
no, camino delle ronde, parapetto della fal-
sabraca, risaldo, fosso, strada coverta, pa-
rapetto della detta strada, piattaforma, ca-
valieri, approcci, contrapprocci, traversa,
galleria, breccia, gabioni, corbelli, ritirata,
palizzata, barricata, ancini, mina, contra-
mina, candelieri, parchispini, trappole, schie-
na, ovvero, dorso d'asino, Pennone, Drap-
pello, Stendardo, Vessillo, Bandiera. . . . 71 a 81
Breve idea dell'antica e moderna tattica Eu- 81 a 89
ropea



ARGOMENTO

Historia testis temporum,
Lux veritatis, vita memoriae,
Magistra vitae, Nuncia vetustatis. c. 2.

La storia è il testamento de' tempi,
Il lume della verità, la vita della
Memoria, la Maestra della vita,
La Messaggiera dell'antichità.

Il Principe degli Oratori.

Quando da segretario della Direzione di Arti-
glieria, Real Fabbrica d'armi di Torrannunziata, io
dimorava in quello stabilimento i reiterati colpi di
que' molteplici martelli, mi scuotevano talmente i
sensi, che frastagliavano lo sguardo nelle svariate
officine da costruzione: ove si osserva a terrore in
alcune acuminate spade, in altre affilarsi i loro ta-
glienti, ed in talune altre que' tubi che vomitano
la morte. Quasi atterrito rifletteva come l'uomo

potè inventare tanti stromenti micidiali per distruggere la propria specie! Assorto in sì tristo pensiero, cercava l'origine di tali funeste cose; e scrutando mi persuasi che le umane passioni cui negli uomini precedono le scienze, potevano essere state la causa efficiente: epperò ripeteva, ah, come ben diceva il saggio Pope, che l'uomo è nel tempo stesso l'onore e lo scorno della natura. Smarrito dalla difficoltà di conoscere il primo infausto autore, mi trovai al cancello dell'attiguo giardino, alla soglia del quale, parmi vedere il Cherubino di Eden, cui alla destra stringea una folgorante spada; e colla sinistra m'additava alcuni Libri di ebraiche cifre avvolti da una zona cerulea nella quale a caratteri d'oro era scritto *Il Pentateuco*.

In alcune pagine di quel sacro e prezioso deposito della prima età cronologica della Creazione, leggesi la fosca rubrica che, l'Invidia, quell'atro sentimento che degrada l'uomo, accese la fiaccola della discordia nella prima famiglia del mondo. Quell'empia mano che troncò la vita dell'innocente Abele pinse col sangue fraticida l'orrido quadro della guerra, e lo tramandò a' posteri come barbaro retaggio. Tosto la furia crudele della corruzione volò ad impossessarsi del cuore umano; e nell'atto vi germogliò le viziose patemi, schiuse la pisside fatale di Pandora. La sofferenza consigliò alle generazioni la necessità di garantirsi dalle violenze, e dalle ulteriori insidie, adoprando le proprie forze, e di adottare i mezzi di respingere le offese. Ecco, fuor di dubbio, l'origine delle pietre e delle mazze, come prime armi fornite dalla natura nella

sua semplicità, e delle ossa grandi degli animali di grossa mole.

Destato lo spirito di prepotenza de' più forti, cui dispotizzava impunemente sulla classe de' più deboli, nell'istancchè faceva reclamare all'umanità l'organizzazione di un governo regolare, che coll'egida del potere conservasse l'armonia civile, dovette fare aguzzare l'ingegno de' più avveduti uomini pe' mezzi di difesa, onde fare esercitare a ciascuno i propri dritti, esigendo da essi una doverosa ubbidienza sotto il rigor delle leggi. D'allora forse i bastoni di legno induriti al fuoco, e quelli di ferro.

Nel progresso de' tempi, divisa quella gente in tante Tribù, o picciole popolazioni, adottando alcune di esse una falsa religione, si suscitò il fomite terribile delle dissensioni con inaudite stragi; religione, la cui stravaganza maggiore di cecità, era il bizzarro capriccio di que' vicini che adoravano le bestie come loro Dei; mentre altri, detestando le sacrificavano, e ne facevano sontuoso pasto. È probabile che in tempo di questi atroci conflitti s'inventassero le armi da lancio per ferire da lontano, e quelle da scoccare per più da presso, come fionda, dardo e simili.

Quando la ragion di stato consigliò alle grandi nazioni a sostenere i propri dritti, l'alto contegno e la politica allora ciascuna di esse si studiò i mezzi difensivi, ed offensivi, onde servire d'antemurale agli attacchi dell'ambizione, e conservare così la pace interna ed esterna. Da qui comincia l'origine delle torri, delle palizzate, pali, parchispini, bari-

cate, trappole, schiena d'asino, gabbioni, corbelli, baluardi, fortezze, macchine da guerra, e di ogni specie d'arme da taglio da punta e da fuoco, che il talento e le circostanze di que' popoli facevano adottare per preponderare il nemico, donde avvenivano quelle funeste cladi, che con tanto orrore si leggono nel testamento de' tempi.

Di poi l'entusiasmo animato dalla vera religione e dall'amore, formante il nobile grido de' Cavalieri: *Il mio Dio e la mia Dama*, contribuì non poco ad ulteriori progressi nell'invenzione delle armi ne' Tornèi.

In fine, allorchè l'eremita Pietro d'Amiens, ritornando dalla Palestina, persuase Papa Urbano II alla conquista de' Santi luoghi, che in agosto 1096 all'armata alla testa di Godofredo di Bouillon si direbbe per l'Ungheria a Costantinopoli: e quindi nell'estrema costernazione de' risultati il Papa Eugenio III fece un appello generale ne' stati cristiani, impegnando il zelante abate di Clairvaux S. Bernardo, col quale presero la Croce Luigi VII Re di Francia, e l'Imperadore Corrado III, questi pii movimenti guerrieri portarono non solo de' cangiamenti su i costumi, ma una grande influenza sulle invenzioni e sulle scienze militari, del pari furono di forza motrice alla civilizzazione, ed allo sviluppo di tante utili cognizioni, di cui siamo debitori.

La Storia le Muse e le Arti ci trasmettono i secoli più remoti, facendoci convincere di tutto ciò, con additarci che l'uomo deve le più belle scoperte al caso, le prime invenzioni alla dura necessità, le altre al suo genio. Le ceneri degli Eroi che trion-

farono delle grandi nazioni, e degli uomini illustri rinchiusi nelle magnifiche tombe Egizie, Perse, Greche, Romani e Latini ornate di gloriosi epitaffi, esigono da noi una rispettosamente venerazione. Il marmo ed il bronzo animati dall'arte di Fidìa, non meno che la tela di Zeusi e di Raffaello, i vasi, le monete ec. ci rappresentano le virtù che li resero celebri, e che servono di testimoni incorruttibili al giudizio severo della posterità.

Quindi bisogna concludere in assunto che gli uomini forti d'animo e di corpo sono quelli, che fin dalla remota origine, hanno adoperate le armi da presso: e gli uomini deboli e pusillanimi per lo contrario, non potendo affrontare la possa de' forti da corpo a corpo, ricorsero per combattere alle armi da lungi, colle quali da valorosi fuggendo potessero offenderli.

L'opera di raccogliere tra i preziosi monumenti dell'antichità l'invenzione delle armi, e metterle a colpo d'occhio, non si dice essere oggetto d'istruzione, che sotto niun titolo si potrebbe presumere; ma non è altresì del tutto inutile a soddisfare la curiosità degli uomini del mestiere, di servire come semplice barlume agli eruditi, ed agli amatori delle arti sorelle su i costumi de' popoli trapassati, e d'introduzione allo studio della Storia. Questa idea è stata quella, che ha diretto a farne conoscere l'origine, quali ne sieno gl'inventori, per quanto il bujo de' tempi ne ha permesso, le nazioni che se ne servirono, la progressione di esse, e qual conto debba tenersene in paragone della tattica attuale.

Se brillando i fasti e le gesta di quegli uomini valorosi e d'ingegno, che tanto si distinsero nella carriera delle armi, e nelle invenzioni a pro della patria, riportando in premio serti trofei e gloriosi trionfi, si destasse quella onorata emulazione, da tutti ammirata, l'autore sarà ben fortunato!

L'onore è di più pregio che la vita.
Che a tutt'altri piaceri è preferita.

ARIOSTO.

ORIGINE ED INVENZIONE DELLE ARMI, DELLE ANTICHE MACCHINE DA GUERRA, E DELLE MODERNE FORTIFICAZIONI

Pugni, pietre, clava, mascella

È ben facile a comprendersi che le prime armi, di cui siesi l'uomo servito, furono i pugni, che i Romani poi ne fecero il dilettevole ma barbaro giuoco del *pugilato*; e gl'Inglesi la di loro galante lotta. Indi i più deboli diedero di piglio alle pietre per difendersi da lungi, usandole quali la natura le offriva. Quindi i più forti passarono alla clava, arma degli Eroi dell'antichità, come ravvisasi dalla figura di Ercole domator de' Traci, la quale d'alcune di quelle prime generazioni del mondo, veniva acuminata, che indurita al fuoco, vi si adattava una punta di ferro, onde ferire più penetrantemente il nemico. Altri Eroi della sacra Scrittura si servirono di qualche osso d'animale di gran mole, come offre la storia di Sansone contro i Filistei; ed è sentimento di scrittori ortodossi che lo stromento omicida di cui si servì Caino, fusse una mascella.

Fionda, frombola, o fustibulo

Fu inventata quest'arma dagli uomini deboli per lanciare le pietre lungi da sè, non potendo affrontare la possa de' forti a corpo a corpo. Plinio credeva che fossero i Fenici gl'inventori della fionda. Gli abitanti delle isole Baleari, i Cretesi, ed i Numidi sono stati celebri fra gli antichi per la loro abilità nel servirsene. È noto nella storia sacra essere stata questa l'arma, di cui si servì Davide per vincere Golia. I Romani che adottarono le armi di tutt'i popoli soggiogati, ebbero fin da' tempi di Servio Tullio de' soldati armati di fionda, e di fustibulo, e propriamente i *Capite-Censi*. Più recentemente ancora se ne videro nelle armate; e la fionda continuò ad essere in uso lungo tempo dopo l'invenzione della polvere. Di fatti nel 1572 quest'arma fu impiegata da' Protestanti rinchiusi in Sancerre.

Bastoni di ferro

Quando Tobalcaim fece conoscere l'uso vantaggioso del ferro, a misura che la scoperta si diramava i popoli non tardarono di profittare di questo metallo, facendone i primi lavori che la necessità loro imponeva, e poscia passarono gradatamente a quelli di lusso. Il peso, la durezza, la duttilità fece aguzzar l'ingegno a foggia delle armi che le prime e semplici idee sapevano creare: e fu allora che

s'inventarono i bastoni di ferro, i quali in prosieguo forniti vennero all'estremo di un picciolo tagliante a guisa di falcetta. Gli Ebrei furono i primi che l'adoperassero. Convengono ancora molti scrittori ortodossi che la verga di Moisè fusse di ferro.

Scure a martello

I primi popoli che usassero la scure a martello furono le Amazzoni, ed i Frigi, che colla loro agilità facevano tremare i nemici più forti. Da essi passarono ad altre nazioni, ed il primo che l'adottò, secondo Senofonte, fu Ciro, allorchè, armando i suoi trentamila Persiani per combattere da presso, a quelli, che mancava l'arte della scherma, oltre dello scudo, diede loro la scure a martello. Quest'arma poi fu considerata sacra, quando i Sacerdoti sacrificatori de' Tempî del paganesimo se ne servirono per le vittime, come si ravvisa da diverse pitture antiche nel Museo Borbonico, ed in altre Pinacoteche.

Arco, freccia

Quest'arma rimonta probabilmente alla più remota origine: si è trovata in uso fra i popoli più rozzi. I Sciti furono i più terribili. Essi combattendo da' carri si rendevano vincitori, allorchè fuggendo scoccavano una pioggia di dardi contro il nemico. Lucano ne fa una viva descrizione con quei versi: *Experto Scythicas Crasso pereunte sagittas.*

Le Amazzoni, femine molto eccellenti nel guerreggiare, abitanti lungo il fiume Tanai e Termetonte, governavano la loro Repubblica senza uomini; così chiamate, perchè non avevano la poppa destra, la quale, essendo ancor bambine, veniva da esse abbruciata, acciò potessero più facilmente combattere coll'arco: Virgilio: *Alter Amazonium pharetram plenamque sagittas.*

I Greci antichi ne facevano gran caso; e stimavano assai l'abilità nel servirsene. Molti de' loro Dei come Cupido, Diana, Apollo ne andavano armati. Leggesi nell'Ulissea, che Penelope promise una volta di sposare quello, tra i suoi concorrenti, che si fosse mostrato più destro nell'esercizio di maneggiar l'arco.

Siccome gli animali *Pecudes* da principio rappresentati sulle monete hanno loro partecipato il nome di pecunia, giacchè le più antiche de' Romani sono impresse dell'immagine di un bue, di un montone, di un porco ec., e quelle di Delfo con un delfino, quelle di Atene con una civetta, o gufo; così quelle de' Persiani avevano un'arma. Ciò che fece dire ad Agesilao, allorchè fu richiamato dalle grandi conquiste in Asia, che Artaserse aveva spedito trentamila Arcieri in Grecia per cacciarlo da' suoi Stati; alludendo alle monete inviate colà a corrompere que' popoli contro i Lacedemoni le quali avevano l'impronta di un arco.

Spada

È questa la vera arma de' forti e de' valorosi. Quasi tutte le nazioni si servirono di questa specie d'arma offensiva. Alcuni storici ne attribuiscono l'invenzione a Belo re d'Assiria, e padre di Nino. Le spade de' Greci erano corte: a qual proposito un austero Spartano disse quella sublime e fiera sentenza « che erano tali, onde ferire il nemico più da vicino ». Le spade degli antichi Cavalieri erranti avevano tutte il loro nome. Quella di Carlo Magno, chiamavasi *gioconda*; quella di Orlando, *durlindana*; quella di Rinaldo *filamberga* ec. Quelli che hanno idee eroiche, e belligere rendono una specie di omaggio alla spada di un Eroe. D. Pedro de Tolena Ambasciadore di Spagna a Parigi, incontrato un giorno al Louvre un ufficiale maggiore, che portava la spada di Errico IV, si fermò, pose un ginocchio a terra, e v'impresse un bacio, dicendo « tributiamo quest'onore alla spada più gloriosa della cristianità! »

Il nome Italiano va superbo nella storia per la superiorità della scherma, e si crede pregio del lavoro riportare letteralmente quello ne ha profferito un autore.

« Ella è cosa facile, egli dice, imitare la tattica di un popolo qualunque; ed è ancor facile apprendere il maneggio delle armi da lungi; ma è difficilissimo anzi impossibile sapere il giuoco delle ar-

mi da presso, e le sicure offese della punta, e del taglio della spada. I popoli Italiani, Spagnuoli e Francesi hanno conservato con somma riputazione, applicazione e genio quest'arma immancabile. Sembra che sia propria per essi dalla natura destinata, atteso la di loro agilità, fuoco, che loro ispira il proprio temperamento sanguigno, e vivacità dei loro occhi, non che il patrio inveterato costume. E pure la scherma è anche diversa fra questi popoli, e diversa altresì la di loro spada, e ciascuno ha ritenuto l'antico uso de' suoi maggiori, e nell'arma e nel maneggio ». Il combattere Legionario, il combattere col gladio è impossibile che possa imitarsi dagli uomini del Nord: essi sono buoni per le masse anche dovendo combattere da presso, ma non per l'agilità legionaria; quindi in massa combattevano i soldati di Ariovisto, trafitti dalle spade di Cesare; così quelli de' Cimbri e Teutoni spenti dalle spade di Mario.

Non mancarono de' popoli, con cui ebbero a combattere i Romani, che la di loro tattica imitassero. I Galli si presentarono anche in legione, e colla spada combattevano, ma che perciò? esse non per questo, conoscevano la scherma Romana, per apprendere la quale si richiedeva espressamente un *Lanista*, ossia un maestro di scherma Latino, e sei in sette anni d'infessato studio. Perseo re di Macedonia introdusse fra suoi fin gli spettacoli dei gladiatori, per animarli alla scuola ed allo studio della spada ad imitazione de' Romani; ma nè egli, nè i suoi incaricati poterono conoscere il lungo, e

difficil maneggio di quella, e tutte le vie del ferir Romano; perciò quantunque la maniera di schierarsi in battaglia ne imitassero, fecero pure delle triste pruove, perchè il maneggio della spada, che in quell'ordine si adoperava, non poterono imitare. Questa è la cagione per la quale i Romani, e i di loro nipoti, gl' Italiani, anche in tutti i duelli ch'ebbero da corpo a corpo con Eroi nemici, che pure la spada adopravano, sempre furono vincitori, ad onta della picciolezza del di loro corpo. Chi non conosce la sproporzione di corporatura del giovane Manlio Torquato, e del Gigante Gallo al ponte dell'Anniente? e pure con un ben applicato colpo di punta lo trabocca supino. Le rive del Po ricordano ancora all'Italia, come Marco Marcello in singolar tenzone uccise il Re de' Galli Vicodemaro. Non altrimenti la spada di Pubbio Valerio Corvino spese il campione Gallo nemico. E chi finalmente non conosce il duello avvenuto in Quarto nella Puglia nell'anno 1503 fra i tredici Francesi ed i tredici Italiani, per convenzione tra il Re Cattolico Ferdinando, ed il Re di Francia Luigi XII? che sotto il comando di Consalvo Fernando di Cordova detto per antonomasia il Gran Capitano, essendosi battuto il prode Ettore Fieramosca e Mariano Abignente ne riportarono quella sì famosa vittoria, che fu da molti scrittori celebrata, e soprattutto dall'illustre Vescovo di Atri e Penne Giovan Battista Cantalicio, il quale nel suo poema intitolato *Consalvia*, ovvero *De bis recepta Parthenope*, encomiando nel 4.º Lib.º il prelodato Mariano, cantò così: *Ibat et ante omnes Marianus gloria Sar-*

ni. La cui spada e pugnale si conserva come onorato trofeo da' discendenti della cospicua famiglia. Duello, che non ebbe pari nel mondo, e che decidendo della superiorità della virtù Italiana, persuase l'Europa che il ferace suolo, produce uomini massimi per combattere da presso.

Ma che occorre memorare le antiche cose, mancano forse a' nostri giorni fatti men gloriosi per la scherma?

Lancia, picca, sarissa, chiaverina.

Plinio attribuisce l'invenzione della Lancia agli Efesj. Essa era passata dagli antichi a' moderni, ed era l'arma più nobile, di cui potesse servirsi un Cavaliere; ma l'invenzione della polvere l'ha fatta quasi scomparire dalle armate, rendendola inutile. Tuttavia nelle milizie hannovi de' così detti Lancieri; e si sa, che alcuni corpi Russi, ed alcuni popoli erranti come Tartari ed Arabi del deserto se ne servono ancora; ma quella di questi ultimi è la più corta simile presso a poco alla chiaverina. In Francia fino a' tempi di Luigi XII, la maggior parte dell'infanteria era armata di picche, di archi e di balestre. Gli arcieri cambiarono le loro armi nel 1560, ma gli astati le ritennero fino agli ultimi tempi di Luigi XIV; poichè, allora la tattica subì un generale cambiamento, per l'abbandono totale delle picche.

I Greci combattevano colla picca più corta di quella de' Romani detta *sarissa*. Questa nondime-

no richiedeva una forza maggiore per sostenersi nella direzione della di lei offesa, e per non essere dalla stessa direzione facilmente dall'avversario deviata; ond'è che i Greci, volendo assolutamente combattere colla medesima adattarono il loro ordine di battaglia alla picca, in guisachè ella nell'atto somma forza nell'ordine prendeva, dava all'ordine stesso grande energia e riputazione; tenendo conto delle due qualità indispensabili alla tanto rinomata Falange; cioè il gran fondo, ed il massimo restringimento delle righe e delle file. Essi si ponevano in battaglia in un rettangolo, il quale era lungo in ragion del numero de' di loro combattenti; ma era sempre largo, o sia di fondo sedici uomini, formati sopra sedici righe; la prima di esse composta de' più valorosi, e le altre poi gradatamente, secondo il coraggio degl'individui che la componeva.

I Svizzeri persuasi del pari, che i Greci, che la Falange vinceva ad onta della polvere, degli schioppi, e de' cannoni, diedero sempre la primazia all'ordine saldo, combattendo coll'armi de' forti, e colla picca; e con queste due acquistarono grandissima riputazione alla di loro milizia, e soprattutto nella battaglia di Novara; ma poi in progresso di tempo, anch'essi abbandonarono la picca, sostituendoci il battaglione.

Corazza

Erodoto racconta che gli Assirj portavano delle belle corazze di lino. Plinio fa osservare, che il lino resiste al tagliente del ferro. Per fare acquistare una tal proprietà al lino facevasi macerare nel vino con una data quantità di sale. Si pigliavano, e s'incollavano sino a diciotto strati di lino gli uni sugli altri, come si fa del feltro. Non v'era punta, che potesse penetrare una simil corazza. In fatti dal 2.^o Lib. dell' Illiade si rileva che la corazza d'Ajace Oileo era di lino. In seguito pare che si mettessero corazze di ferro al di sopra di quelle di lino, e di tela. Il ferro ed il bronzo erano anche in generale la materia più ordinaria della corazza. Vi s'impiegava pure talvolta il cuojo; ed è quindi dubbio se corazza venga da *corame*, o da *core*. Presso gli antichi la parte inferiore della corazza era appoggiata ad una cintura di lama di ferro battuto. L'espressione *mettersi la cintura* era sinonimo presso i Greci di quella d'armarsi, perchè non v'era guerriero, che mettesse la cintura senza ricoprirsì dell'armatura intera.

La corazza non era un'arma difensiva propria de' barbari che invasero l'Europa meridionale. Carlo Magno ne ristabilì l'uso. Consisteva in un giaco di maglia di ferro chiamato piastrone, che durò per circa quattro secoli. Verso la fine del secolo XIII vi si sostituì un'armatura d'un ferro denso, che si adattava però alle differenti parti del corpo. In se-

guito si riprese la corazza. Poscia si ornarono le lame della corazza con la mistura di diversi metalli alligati, saldati, incrostati, e co' bassi rilievi, che vi si apposero più tardi. Il peso, e l'incomodo di quest'armatura, e l'invenzione delle armi da fuoco, la fecero lasciare. Luigi XIII tentò invano di ristabilirne l'uso in Francia. Qualche corpo particolare di soldati chiamati Corazzieri, sono i soli guerrieri, che conservano a' nostri tempi i due pezzi di corazza, che coprivano il dorso ed il petto.

Le corazze furono o tutte di un pezzo, o divise a coste, o a squame. Esse furono di varie forme, e materia come si è detto; ma Ificrate le alleggerì di molto fra i Greci.

Scudo

È una delle più antiche fra le armi difensive. I Greci intrecciarono i primi loro scudi con vinchi; indi vi sostituirono delle *assi* di legno leggiero, ed alla fine di cuojo di bue, che orlavano sovente con lamine di metallo chiamato *antyx*, onde aggiungerli ornamento e solidità. Dalla parte interna dello scudo eranvi due manichi, o anelli, che servivano a passarvi il braccio e la mano. In tempo di pace si sospendevano gli scudi alla volta de' Tempj; ma usavasi la precauzione di distaccarne gli anelli, affinchè in caso di sedizione il popolo non potesse servirsene per armarsi e combattere.

I Romani vantavano che il primo loro piccolo scudo chiamato *ancile* fusse disceso dal cielo. Vir-

gilio in un luogo così ne parla. *Lanigerosque apices, et lapsa ancilia coelo*; ma quello ch'è certo che il primo loro scudo gli venne da que' di Argo, e lo chiamarono *clypeus*. Quando i Romani si riunirono co' Sabini adottarono lo scudo di questi ultimi che chiamavasi *scuavum*. Questo scudo formava un parallelogrammo piuttosto lungo, talora piano, talora curvo, e divenne l'arma difensiva dell'infanteria. La cavalleria ebbe uno scudo rotondo che chiamavasi *parma*. Ogni Legione aveva degli scudi di un colore particolare, ed ornato di un simbolo che li distingueva da quelli delle altre Legioni, come sarebbe il *fulmine*, un *ancora*, un *serpente* etc. Vi si univano ancora de' segni distintivi, acciocchè lo scudo di ogni soldato potesse essere riconosciuto, quando nel campo erano tutti depositi; ed accumulati in una tenda, o magazzino.

Era un gran disonore per un guerriero di abbandonare il suo scudo in battaglia, mentre il vincitore aveva per costume di appendere in un qualche Tempio, ed offrire ad un Nume lo scudo del nemico, che aveva debbellato, e chiamavasi questo scudo *votivo*. A questo proposito i Spartani nel consegnare lo scudo a' loro soldati gli ripetevano il celebre monastico con questo, o su di questo. Non andò guari che questi scudi votivi si fecero di metalli preziosi, ed anche di marmo. Gli scudi più moderni erano ordinariamente rotondi, ed adorni di pitture analoghe al nome, alla condizione, o alla disposizione d'animo di quelli che li portavano.

Lo scudo è stato di sommo pregio presso gli antichi, e specialmente presso de' Greci e de' Roma-

ni; di manierachè i loro Dei come Pallade, Marte, Bellona ec. ne andavano adorni. Fra i medesimi si riputava vile colui che si presentava a combattere senza lo scudo. Omero, primo maestro de' Greci, e del Grande Alessandro, fa parlare a Nettuno nel Lib. 14 dell'Iliade nel seguente modo: « Qualunque uomo ch'è saldo in battaglia, e tiene alla spalla piccolo scudo, lo dia al più debole, ed ei si copra dello scudo più grande. Così disse, ed essi gli prestarono di buon grado orecchio, e l'ubbidirono. Gli stessi Re quantunque feriti, Titide, Ulisse, e l'Attride Agomennone mettevano in ordinanza costoro, e andando da questo a quello scambiavano le marziali armi, e le forti il forte vestiva, e davano le triste al tristo « *Cesarotti Traduzione letteraria* ». I Greci legislatori punivano coloro che gitavano lo scudo, ma non già quelli che perdevano le aste, e le spade. Ciò era per farci intendere che la cura di preservare e difendere sè stesso, è preferibile a quello di ferire il nemico con proprio manifesto rischio, specialmente in quelli che sono Generali d'armate, o Governatori di Stati, e ciò lo attesta *Plutarco nella Vita di Pelop.*

La massima di non perdere lo scudo era talmente impressa nell'animo dell'invitto Epaminonda, che allora fu contento di morire (dopo la ferita riportata in Mantinea) quando fu accertato ch'egli non aveva perduto il suo scudo, cui volle baciare prima di esalare l'ultimo respiro. Allorchè i Tebani assaltarono per sorpresa Sparta, il valoroso Isaada accorse nudo con un'asta in una mano, e la spada nell'altra al soccorso della Patria. Egli pe' prodigi

del suo valore in questo incontro meritò dagli Efori una corona civica, ma fu nel tempo stesso condannato alla pena di mille dramme per essersi presentato a combattere privo dello scudo.

È sorprendente ciò che leggesi nella guerra Britannica di Giulio Cesare. Il di lui bravo guerriero M. Cesio Sceva, dopo avere a traverso di mille pericoli liberati alcuni suoi uffiziali ch'erano per cader prigionieri de' nemici, e lottato colla morte fra gli strali, ed i luoghi paludosi per salvare sè stesso, si reputa immeritevole delle lodi che gli compartisce lo stesso Cesare, sol perchè in tal conflitto ha perduto lo scudo, il quale era aggravato dagli infilzati strali, e dalle orde, e chiede inoltre lacrimando, perdono d'un tal supposto delitto. Ella è questa una pruova convincentissima della somma riputazione, in cui lo scudo era presso gli antichi guerrieri. Molti altri esempi la storia ci presenta in conferma di quest'asserzione; ed anche presso i Germani, secondo *Tacito* era delitto capitale il gittar lo scudo in battaglia.

Lo scudo era ancora un'arma offensiva. Omero al canto XX dell' *Illiade* fa, che Achille coll'urto dello scudo rovesci la Falange Teucria

- » Ei dello scudo
- » Sol colla mole, e col toroso braccio
- » La piena affronta, e la travolve, e atterra
- » Urta, sbaraglia..... »

CESAROTTI.

A colpi di scudo fu uccisa l'infida ed ingorda donzella Tarpeja in premio del suo tradimento coi Sabini, allorchè fece questi entrare nel Campidoglio dalla parte che difendeva Spurio suo padre, il cui successo diè nome al luogo.

Tito Livio nella prima Deca Lib. V, dove parla della sorpresa notturna, con cui i Galli tentarono di prendere il Campidoglio, dice, che dall'urto di quest'arma si servì M. Manlio per rovesciare questi nemici dalla rupe Tarpeja, nell'atto che, avendone questi guadagnata la cima, lusingavansi di poter distruggere quel sacro Deposito. Per gli urti degli scudi Romani restarono nella battaglia di Zama scomposti e rotti gli ordini dei Cartaginesi, altre volte pur troppo infesti a' Romani. Finalmente nell'anno 1400, i battaglioni Tedeschi d'ordine saldisimo per la stretta loro unione e lunghezza delle picche, perchè prive di scudi, restarono nella battaglia di Ravenna rotti dall'urto degli scudi Spagnuoli.

Elmo, Armille, Guanti, Gambali, Ginocchiere, Corregge.

L'ELMO è ancora d'antica origine, ed era di varie forme, e di varie materie, il quale si divideva, o in elmo colla visiera immobile, o colla visiera mobile, o senza visiera. Ciascun guerriero sul cimiero, o sia la parte superiore, vi aveva un distintivo, secondo la disposizione d'animo, o il genio che lo dominava. Questo distintivo era o una civetta, o

altro simile uccello, o un drago, o una testa di qualche animale forte ec., e veniva ancora ornato di piume, o di crini. L'elmo copriva la testa ed il collo del Guerriero.

Quest'arma difensiva di poi fu propria de' Cavalieri, e fece parte principale nel distintivo di quelle di famiglia ne' Torneamenti; perchè fu permesso, che ognun portasse ne' suoi *cartocci* i contrasegni di distinzione; così i Nobili furono obbligati, per distinguersi, ad aggiungere allo *scudo* delle loro arme le marche della loro nobiltà.

Nella scienza del Blasone si distinguono come siegue;

La materia.

Gli Elmi de' Re sono d'oro.

Quelli de' Principi e Gran Signori d'*argento*.

Quelli de' semplici Gentiluomini d'*acciajo* pulito.

La forma.

Que' de' Sovrani sono *aperti*.

Quelli de' Gran Signori poco più, o poco meno *aperti* secondo il loro grado.

I semplici Nobili han l'Elmo del tutto *chiuso*.

La situazione.

Ella è di *fronte*, o in *terzo*, o in *profilo*.

I Sovrani hanno l'Elmo *aperto*, e di *fronte*.

I Gran Signori l'hanno di *profilo*, ma *aperto*.

I semplici Nobili l'hanno *chiuso*, e di *profilo*.

I Visconti, Baroni, e Cavalieri lo portano alquanto rivolto alla parte, che dicesi in *terzo*, e non mostrando tutte le sue affibbiature, colla visiera un poco abbassata.

LE ARMILLE, o siano bracciali, servivano per proteggere le braccia, ed anche queste erano di diversa materia, e di diversa forma; talora il guerriero vi faceva degli ornamenti nelle giunture.

I GUANTI coperti di maglia di ferro, o di squame, si adoperavano per difendere le mani. Questi poi servivano ancora di segnale ostile. Quando un Capitano d'armata, o un Guerriero, che doveva battersi a corpo a corpo se lo toglieva, e lo gittava, che si diceva *gittar il guanto*, allora era segno manifesto d'inimicizia, e si dava luogo alla pugna.

Vi era un'altra sorta di guanto usato da' Romani ne' giuochi del *Pugiles*, differente dal *Pugilatus*, il quale era di ferro chiamato *Cestus*, e questo fornito di moltissime stringhe di cuoio ben guernito pure di ferro, o di piombo, con cui si coprivano non solo le mani, ma benanche il gomito, onde percuotere a morte l'avversario. Or sebbene il giuoco del *Pugilato*, era diverso dalla *Lotta*, con tutto ciò con-

giungevasi alle volte l'un coll'altro, e succedeva quando i lottatori s'armavano di *Cesto*, chiamandosi allora combattimento *Pancratium*, e *Pancratistas* i combattenti.

GAMBALI, GINOCCHIERI servivano per garantire le gambe, e le ginocchia de' combattenti, secondo il loro costume ch'essi per natura della loro scherma, presentavano al nemico. Quindi i Sanniti, perchè combattevano col fianco dello scudo, o sia il sinistro in avanti, armata avevano la gamba e 'l ginocchio sinistro, ed interamente priva delle armi di difesa la gamba destra. I Romani poi, ed altre nazioni che l'imitarono, perchè ora colla spada in presenza, ed ora collo scudo in avanti combattevano, come a passo di contropasso, avevano per questa cagione armate ambedue le gambe.

LE CORREGGE, finalmente scendenti dalla cinta legata al disotto la corazza, servivano per proteggere le coste, ed era l'ultimo ornamento guerriero, pure coperto di qualche metallo fatto o a squame, o a piccole plancette, situate per metà le une sulle altre.

Giavellootto, Zagaglia.

È questa una specie d'arma offensiva a foggia di freccia con un contrappeso, che si lanciava con una balestra situata su di una macchina chiamata *cata-pulta*. L'invenzione si attribuisce agli Egizj, ma non manca chi ne vuole autore i Greci.

Carro falcato.

Quest'arma chiamata accessoria usata nelle antiche armate, faceva le veci dell'attuale artiglieria, per rompere i battaglioni nemici.

Presso i Greci de' primi tempi era riputata di sommo vantaggio il carro falcato, detto così dalle falci, che portava nelle ruote, le quali, sporgendo in fuori delle medesime, mietevano colla velocità del corso, e coll'agilità del maneggio, gli uomini, e gli ordini che ad essi si opponevano. In progresso di tempo furono posti in disuso i carri falcati dai Greci, ma non dalle altre nazioni. Noi abbiamo dalla *Ciropedia* di Senofonte, che *Ciro* fece avanzare tutt'i di lui carri falcati per rompere in *Timbraja* le linee nemiche, e la *Falange Egiziana*. *Cesare* ci assicurava, che l'impensato assalto de' carri falcati di *Farnace* diede nel principio della battaglia del gran pericolo al di lui esercito, e ci attesta ancora, che nella guerra *Britannica* le carrette de' *Brittani*, e la celere maniera, con cui questi le maneggiavano, diedero del grande incomodo all'esercito stesso.

Questi carri percorrendo sempre, e non avendo per agire alcun momento d'arresto piombavano sul nemico prima del tempo, in cui comincerebbe ad agire l'artiglieria, e colle falci mietendo, colle picche urtando un' effetto di disordine maggiore di quello che produce l'artiglieria, nell'ordine nemico, arrecavano. Gl'individui che servivano ciascun carro falcato, dovevano essere quelli, che conosce-

vano molto bene la manovra dell'infanteria, ed i più bravi soldati.

Chi ha letto Omero conosce che gli eroi Greci montavano il carro. Da questo scendendo, combattevano il nemico; se erano vincitori, rimontando, l'incalzavano; se feriti o perditori su del medesimo si ritiravano.

I Romani che adottarono i costumi e le armi di tutte le nazioni vinte, l'imitarono anche ne' giuochi. Il corso de' carri faceva uno de' più vaghi spettacoli nel Circo Massimo per addestrare la gioventù a questo maneggio. I giuocatori erano divisi in fazioni, che si distinguevano da' diversi colori, e con loro era divisa ancora tutta Roma. Le quattro somatiche fazioni, che atteso i colori avevano la somiglianza colle quattro stagioni dell'anno, erano *Factio Prasina* la fazione verde, *Russata* la fazione rossa, *Alba* o *Albata* la fazione bianca, *Veneta* la fazione cerulea. A queste ne aggiunse Domiziano Imperadore due altre *Aurati*; cioè *Purpureae* panni delle quali una era vestita di un drappo guernito d'oro, e l'altra di porpora: queste due poi furono da' susseguenti Imperadori abolite.

I carri su quali correvasi, erano ordinariamente tirati da due o da quattro cavalli tutti schierati di fronte e dal numero gli uni dicevasi *Bigae*, gli altri *Quadrigae*. Gli steccati, dopo estratti a sorte donde intraprendevano il corso, s'appellavano *Carceres*. Sortivano tutt'insieme quattro carri alla volta, uno cioè di ciascuna fazione. Ognuna di queste corse veniva detta *Missus*. Dovevano essi compiere sette fiate il giro del Circo; e chi la settima volta più

presto giungeva al luogo, che da principio s'erano partiti, ne riportavano il premio.

Lancia Triaria.

È questa un'arma inventata ed adottata da' soli Romani, che per la sua costruzione può dirsi di offesa e di difesa, non meno che pel modo di maneggiarla. Essa era composta della lancia verticale, e di due altre orizzontali a' lati, ricurve con lo schieno in mezzo alle due facce opposte, ed a due tagli: chi volesse soddisfare ocularmente la sua curiosità, potrebbe osservarla nella sala d'armi della Real fabbrica di Torrannunziata.

Ne' Principi si rinveniva un ordine stabile, ed un robusto combattere da presso, ed essi erano dei soldati forti di Roma, ma cedevano nel merito e nella veteranza agli astati, come questi a' Triarij, ch'erano i più veterani di quelle Legioni, e l' massimo argine della Romana fermezza. Fra mille esempi che si potrebbero citare in comprova di quest'ordine, ci piace quello della *Terza Deca Libro X, di Tito Livio*, dove Scipione schiera l'esercito per battere Siface, ed Astrubale di Gisgone: così si esprime « Il Capitano Romano mise, dopo i Principi della prima testa, le bandiere degli astati, ed al soccorso di questi i Triari, e nel corno destro la cavalleria italiana, nel sinistro i Numidi e Masinissa. » Roma dunque riponeva la massima di lei sicurezza in questi soldati; per cui, quando si voleva dire un affare serio ed agli estremi, si diceva: *Res ad Triarios redacta est*.

Pugnale, o Cladio.

Emblema terribile della tragedia, e della crudeltà, di cui sarebbe meglio dimenticarne la storia che additarla, ma lo scopo, essendo quello di riunire ogni specie d'arma, si rende indispensabile farne menzione.

Per quest'arma si può ben dire: *Prisci vestigia ruris*. Essa è originaria dall'antica barbarie. I popoli dell'Asia ne furono inventori. Il bugiardo Maometto, le cui ceneri giacciono nel bianco sepolcro di Medina, o nella Mecca, ordinò con suo Firmano, fin dal 650; che fosse il pugnale, il distintivo proprio de' Gran-Visir, Dey, Bey ed altri ufficiali e grandi della Corte, come pure della guardia de' giannizzeri. Quindi le guerre intestine fecero adottare il pugnale a gran parte della truppa turca; ed altre leggi posteriori ne autorizzarono l'ornamento ai magistrati; e l'abuso a molti del popolo, e sino alle donne.

Sembra favoloso, ma è un fatto che distrugge ogni contrasto, che l'Imperatore di Mataram abbia, oltre di un gran numero di schiave nel suo serraglio, un esercito di 10000 donne, che vegliano continuamente alla guardia del suo palagio Imperiale, le quali passano rivista, hanno il loro rango, e fanno le funzioni di soldati come ne' reggimenti, e tutte armate di pugnali. La maggior cura e sollecitudine di quelle donne, si è la conservazione della persona dell'imperatore.

I Romani che vollero dilettere il popolo con dei spettacoli sanguinosi, che ripugnano la natura umana, ne istituirono de' giuochi, primo nel Circo Massimo, e poi nell'anfiteatro di Pompeo, detti *Ludi Romani*, *Ludi Magni*. Secondo Eutrosio e Tito Livio il primo inventore ne fu Tarquinio Prisco.

Non s'ammisero da principio i giuochi gladiatorj, eccetto che nelle pompe funebri; ma i Romani vi si accostumarono poi sì fattamente, che in progresso di tempo, ne fecero il più grande spettacolo, ed un divertimento, pel quale avevano tal passione, che vi furono grandissime difficoltà ad abolirlo, anche dopo che il lume del cristianesimo aveva dileguato le dense tenebre dell'Idolatria. Erano i gladiatori, il più delle volte, schiavi insolenti, e contumaci, o prigionieri nemici; e benchè non vi fosse mestiere sì spregevole, quanto questo de' gladiatori, non pertanto si vedevano sovente persone libere, che commettevano la viltà d'impiegarvisi, mediante una somma di danaro. Quelli che combattevano per danaro, erano detti *auctoritati*, e la loro paga *auctoramentum*, e lasciando poi tal mestiere chiamavansi *Exauctorati*. Non mancavano ancora Cavalieri, o Senatori, che si mischiavano con simil gente, divertendo così la moltitudine a costo del proprio onore. Per fin delle femine si son trovate che non hanno avuto rossore di combattere nell'Anfiteatro alla foggia de' gladiatori; e si son veduti dei nani *Pumiliones* azzuffarsi gli uni cogli altri, offrendo agli occhi altrui uno spettacolo assai ragguardevole per la sua singolarità.

Vi erano alcuni maestri di scherma, *Lanistae*, che istruivano i gladiatori in simile crudele esercizio. Ve gli addestravano essi, facendo lor combattere con una spada corta, o fioretto di legno, chiamato *Rudis*, donde poi lo schermire dicevasi *Rudibus batuere*: ed allora quando li avevano bene esercitati nel loro mestiere li vendevano a Magistrati, dimodochè alle volte si vendevano a centinaia, ed anche a migliaia le coppie de' gladiatori ne' pubblici giuochi. Il luogo dove eglino apprendevano simile arte, era detto *Ludus* in singolare (perchè *Ludi* in plurale vien sempre usato in significazione de' medesimi giuochi, o spettacoli). Il Campo poi, in cui dopo essere stati sì fattamente esercitati combattevano davvero, era l' Anfiteatro, ove gli spettatori stavansi assisi all'incontro, sopra diversi gradini *Cunei*, che s'innalzavano gli uni sopra degli altri; e coloro che in questo luogo non potevano prender posto, erano detti *Excuneati*. L' Anfiteatro di Pompeo era capace di ottantamila persone; la piazza chiamavasi *Cavea*, ovvero *Arena*, a cagione che tutta era ricoperta di sabbia; i passaggi ove potevano gli spettatori entrare, e sortire dal loro posto, si dissero *Vomitoria*. Innanzi che i combattenti venissero davvero alle mani, vi si provavano gli uni contro gli altri con armi di legno, come facendo pruova della propria forza, e destrezza, il che ha dato luogo a Cicerone di dire elegantemente. *Sed si in ipso illo gladiatore vitae certamine, qua ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quae non vulnus, sed ad speciem valere videantur; quando hoc magis in oratione expectan-*

tum, in qua non vis potius quam delectatio postulantur? Cioè; se negli stessi combattimenti dei gladiatori, ove nè si tratta di meno che della vita, e dove il ferro decide della vittoria, si permettono ciò non ostante fra loro molti giuochi, non a fine di offendersi, quanto maggiormente si dovrà ciò fare trattandosi di eloquenza, ove non men del vigore si richiede il diletto? Questi siffatti permessi esercizi si chiamavano *Paelusio*, e riguardo al solo moto delle loro arma *Ventilatio*. Ma tantosto, che facevasi sentire lo squillo della tromba, segno del combattimento, cangiavano armi, e venivano alle mani, e ciò dicevasi: *Vertere arma*. Combattevano a due insieme, e tostochè l' un dall' altro superato restava, riconoscendosi vinto, abbassava le armi, sforzandosi d'impietosire il popolo, cui apparteneva in tal caso salvar la vita a chi sembrato gli fusse, alzando le mani, tenendole chiuse in guisa che i due pollici rimanessero nascosti sotto il restante delle dita; e ciò dicevasi, *premere pollices*: dove che il popolo spettatore avesse bramata la morte del vinto, non facevano che alzare una mano, di cui serrando le altre dita, stendevano il solo pollice rivolgendolo verso la propria persona, ovvero raggirandolo in aria, il che diede luogo alla frase di *vertere*, o *convertere pollicem*; di ciò si servirono pur anche in ogni altra occasione in significato di condannare; siccome della prima *premere pollices*, in senso di assolvere. Diverse specie vi erano di gladiatori. » Alcuni dicevansi *Retiarii*, e combattevano con una rete nella mano destra, ed un tri-

dente, *Fuscina*, nella sinistra: altri l'appellarono *Secutores*, perchè s'erano destri da schivare il tiro delle reti, inseguivano tosto il loro nemico; erano questi armati di scudo e scimitarra, *Falx supina*, con elmo in testa, sulla cui sommità era la figura di un pesce. Molti credono confondersi questi con quelli che chiamavano *Mirmillones*. Ma Giusto Lipsio pensa che *Mirmillones* voglia significare gladiatori armati da capo a piedi alla foggia de' Galli; e come quelli, che presso di questi dicevansi *Cupellarii*: anzi erano detti *Thraces*; che portando un piccolo scudo *Parma*, ed una spada ritorta, *Harpe*, o *Sica*, combattevano per ordinario contro i Mirmilloni, ed alle volte ancora contro i Retiarii. *Samnites* erano detti alcuni che si armavano alla foggia degli antichi Sanniti; e comechè, oltre alle armi avevano un elmo ornato di piume, *Galea Cristata*, quelli che combattevano loro contro, erano chiamati, secondo alcuni, *Pinmirapi*, cioè rapitor di piume, benchè al parer d'altri, questi non sieno diversi da' Retiarii. Seneca e Svetonio fanno menzione di certi gladiatori chiamati *Heplo-machi*, ma è assai credibile esser questo un termine generale, che comprende tutt' i gladiatori forniti di tutt'arma, e singolarmente i Sanniti ed i Mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro, che combattevano sopra de' carri. *Essedea* o *Essedum*, significa certa carretta molto in uso nella guerra presso i Galli. Finalmente portavano nome di *Andabati* quelli che combattevano a cavallo con una tal visiera, che loro copriva la faccia e gli occhi,

d'ond' è poi derivata la frase proverbiale *Meve Andabatorum ludere*, giocare alla cieca. Si distinguevano ancora i gladiatori con nomi generali, e quelli che combattevano dopo mezzogiorno, erano detti *Gladiatores Meridiani*; *Gladiatores Fiscales* quelli che mantenevansi alle spade degl'Imperatori; *Gladiatores Postulatii*, que' che per la loro bravura, ed esperienza erano desiderati dal popolo; *Gladiatores Catervarii*, quelli che combattevano non a due a due, ma a truppa: e finalmente ancora *Gladiatores Ordinarii*, que' che si battevano secondo il solito uso.

Coloro, cui riusciva restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense; ed alle volte si faceva per essi dagli spettatori una raccolta di monete; ma il premio lor più consueto, era il cappello, e la spada, o pugnale da giuoco, l'uno in segno di affrancamento, l'altro di congedo di non far più tal mestiere; e quindi *Ruti donare*, valeva lo stesso, ch'esser congedato, e libero dall'obbligo di far il gladiatore.

Vi sono molte altre frasi, e fogge di parlare, che riconoscono la loro origine dal combattimento gladiatorio. Siccome servivansi del verbo *petere*, in significato di colpire, così dicevano *repetere* per raddoppiare i colpi; e quindi nell'occasione di Caligola il termine *repete*, era il distintivo de' congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiar della congiura. *Exire*, significava *pausare*, *schivare* il colpo imminente. Allorchè restava almeno gravemente ferito, si diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri*, era lo stesso, che essere il disotto nella pugna, e *componere parta* valeva aggiustar le coppie.

In onore di Diana principalmente fu istituita dai Romani lo spettacolo della caccia delle fiere, come Dea cacciatrice, e sotto la cui protezione s'intraprendevano le cacce. Ivi si esponevano alla vista del popolo diverse sorte di uccelli ed altri animali di maggior rarità, fatti venire da straniere Provincie, come sarebbero tigri, orsi, pantere, leopardi, leoni, elefanti, struzzi, ed altri simili. Alle volte davasi permissione agli spettatori di guadagnarsi, cacciando, gli animali esposti nello steccato. Altre volte li facevano combattere insieme colle fiere a similitudine de' gladiatori, ed altre, s'introducevano a questa funesta battaglia uomini o condannati per qualche loro delitto, o pure addestrati a simili pericolosi cimenti.

Alabarda

Quest'arma dapprima fece parte dell'infanteria, e propriamente de' soldati astatì: dopochè fu abbandonata in Francia, pare che fusse adottata dall'Arte Araldica. Si accennerà qualche cosa, da cui gli eruditi potranno dedurne l'origine, della quale non si potrà giammai involare l'onore a' Re di quella nazione.

Alcuni dicono, che i primi Re de' Franchi portavano nelle loro arme tre *Corone*, o tre *Diademi*. Altri han detto che queste erano tre *Lune* crescenti; ed altri sostengono, che queste erano tre *Rospi*, ovvero tre *Rane*, per significare, che que' Re abitavano un tempo in paesi grassi, e paludosi, come

nella Westfalia. Questa ultima congettura ha potuto trarsi da *Lutezia*, antico nome della Città di Parigi.

V'ha chi pretende ancora, che que' primi Re avessero delle *Api* per *Arme*; ed essi ne trovano la figura nella maniera, con cui si rappresentano i *Gigli*; e si fondano sopra ciò, che nella sepoltura di Childerico, padre di Clodoveo, si sono trovate molte *api d'oro*, le quali si conservano nella Biblioteca Reale, con molte altre cose curiosissime ivi ritrovate. Gian Jacopo Chifflezio ha scritto una erudita dissertazione su questo vago argomento, intitolata, *Anastasis Childerici Franchorum Regis* ec. La scoperta di questo sepolcro fu fatta in Torneau nel 1654.

Non manca altresì, chi ha creduto, che dopo il Battesimo di Clodoveo, un angelo gli portasse dal Cielo tre gigli per fare le sue Arme.

I dotti sostengono, che Lodovico il Giovane per fare allusione al titolo di *Floro*, che gli veniva dato, mettesse i Fiori nelle sue Arme, i quali di poi si dissero *Fiori di Giglio*; e che i suoi successori hanno portati d'oro senza Cimiero. Carlo VI li ridusse a tre, e v'aggiunse all'*Orofiamma* del Regno la *Divisa*, o *Motto*: *Lilia non laborant, neque nent*. Ella è tratta dall'elogio, che si fa nel Vangelo a' Gigli: Matth: 6. v. 28. Taluni alludono ancora alla Legge Salica, ch'esclude le Femmine dalla successione del Regno.

L'Alabarda dunque, avendosi riguardo alla storia testè citata, e presa in esame la sua figura rappresentante un Giglio, si deve conchiudere, che sia l'Arma degl' Illustri discendenti della famiglia

Reale di Francia, il di cui Sovrano ha portato il glorioso titolo di Re Cristianissimo; e che gli Alabardieri formano ora nella Corte di questi Monarchi il secondo ordine delle Reali Guardie del Corpo, addetti ancora a diversi onorati uffizj presso il Libro d' Oro.

DELLE ANTICHE MACCHINE DA GUERRA

Le macchine da guerra de' Romani dette *Machine Poliorceticae*, erano strumenti, o invenzioni ch'essi ponevano in opera negli assedj delle Città, un numero delle quali ne avevano ricevuto il modello dalle altre nazioni belligeranti. Esse erano le seguenti.

TORRE MOBILE. *Mobilis ambulatoria, o subrotata.* Consisteva in una gran Macchina di legno a molti piani, che alle volte arrivavano fino a quindici, ed anche venti, montata su delle ruote.

Testudine

Altro considerabile ordigno militare: era di legno posato similmente su ruote, e coperto al di fuori di pelle cruda di buoi. Si contavano tre diverse specie di testudine. Una chiamata *Aggestitia*, serviva per riempire le fosse, e battere le mura. Cesare parla di una di queste adoperata nell'assedio di Marsiglia, lunga sessanta piedi. Vitruvio proponendo il modo di fabbricarla in altra forma, vuole che sieno perfettamente quadrate, e che i la-

ti abbiano ciascuno 25 piedi di larghezza. La seconda specie di Testudine da Giusto Lipsio, chiamata *Fossoria*, e da Vitruvio *ad fodiendum comparata*, serviva per coprire i Guastatori, che travagliavano alle mine. Questa in tutto simile alla prima, e solo in ciò diversa, che nella parte anteriore era di figura triangolare. La terza sorte di Testudine, detta *Arietaria*, era quella di cui servivansi per fermare, e maneggiare senza pericolo l'ariete alla muraglia. Il nome di Testudine finalmente prendevasi ancora tra la milizia in altro senso, e così dicevasi far la Testudine, quando per avvicinarsi alle mura d'una piazza assediata, i soldati unitisi gli uni cogli altri, si coprivano cogli scudi, in maniera che quelli del primo ordine tenendoli un poco più alti degli altri che seguivano, e facendo così una specie di tetto, quanto veniva lor tirato adosso, nè gli offendeva, nè si fermava. Questo metodo difensivo era adottato da molte nazioni.

Ariete

Era una gran trave lunga, e grossa straordinariamente, la di cui sommità era guernita di una testa di ferro, in somiglianza a quella di un montone. Questa trave sospesa in equilibrio con fulcro di grossi canapi, o posta sopra de' cuoli, o anche alle volte sostenuta sulle braccia de' soldati, si spingeva con tutta forza a dar di capo nel muro, e ciò seguiva con tanta violenza, e con tal successo, che nessuna difesa, per forte che fusse, poteva

affatto resistere lungo tempo agli urti replicati di questa macchina. Se si deve prestar fede a Vitruvio, furono i Cartaginesi i primi inventori dell'Ariete all'assedio di Cadice.

Tellenone, o altalena

Macchina antica da guerra composta di un grosso palo piantato in terra, che serviva di punto d'appoggio ad un lungo perno di legno posto di traverso, ed in equilibrio dimodochè alzandosi una estremità si alzava con essa una macchina di tavole guarnita d'un tessuto di vimini capace di contenere tre uomini armati, che venivano così trasportati sulle mura di una città assediata. Latino: *Tollino*, io innalzo.

Elepoli

L'Elepoli non differiva in altro dalla Testudine, che serviva per l'ariete, che nella maggior grandezza di questo, che in vece di aver sulla sommità la somiglianza di una testa di montone, vi aveva un ferro estremamente pesante, e diviso in tre gran puntoni.

Terebra

Questa macchina era essa pure una specie di Testuggine, ma più forte, sotto cui stava una gran

trave armata di un solo grandissimo puntone di ferro, che produceva l'effetto medesimo dell'Ariete.

Galleria, *Musculus*

La Galleria era più piccola della Testuggine, ma più forte, e fatta di grossissime travi, che insieme si commettevano, ed al di fuori alzava a schiena d'asino. Cesare ne' suoi commentarj ci descrive una di queste Gallerie da lui fatta in occasione dell'assedio di Marsiglia, e dice, che riuscì lunga sessanta piedi, larga quattro, ed alta cinque, non compresi il tetto. Fu questa fabbricata per aver comunicazione senza pericolo con una torre da lui piantata addosso alle mura della Città, e ricoprilla di tegole, e di cuoi, aggiungendovi sopra pezzi di feltro, e materazzi in difesa de' cuoi.

Vigna senza ruote, e portatile

Con questa macchina ponevano a coverto i soldati, che dovevano andare al travaglio colla zappa, o con altro ferro sotto il nemico. Aveva otto piedi di altezza, sette larga, e lunga sedici. Si facevano di legno leggiero con grosse punte nell'estremità, le quali affondando nel terreno la rendevano stabile dovunque posavasi. In essa v'erano due piani, l'uno di tavole, e l'altro fatto a graticce co' lati tessuti di giunghi; e tutta poi ricoperta al di fuori con pelli ancor fresche di buoi, per meglio difenderla dal fuoco.

Vigna colle ruote

Questa era addetta allo stesso uso di quelle precedenti, ma altrimenti costrutta. Aveva il cielo fatto a volta, e *ad similitudinem abstdis*, dice Vegetio. Dapprima era fatta di tavole, ma poi furono fabbricate di graticce ben coperte di pelli fresche. Vi posavano sopra tre ruote talmente disposte, che si muovevano da ogni banda, ove si volesse. Questa macchina a distinzione dell' antecedente era chiamata *Pluteus*, avvertendo però che simil termine alle volte si trova in significato di parapetto, o riparo.

Catapulta

Serviva questa a lanciare smisurati dardi, ed alle volte grandi quanto una piccola trave, e questo con tanta violenza che ogni tratto era capace di ammazzare molti uomini l'uno dopo l'altro. L'autore della *Descrizione della dignità dell' Impero Romano* asserisce darsi catapulta di tanta forza, che le aste dalla stessa vibrare passavano da una riva all'altra del Danubio. Con questa medesima macchina si lanciavano ancora pietre, giavellotti, ed altre cose pesanti. Essa si crede inventata dagli Egizj, che se ne servirono contro i Romani: altri ne fanno autori gl'Iberi, ma è probabile che fusse inventata da' Romani, dopo l'assedio di Siracusa, nel quale l'insigne Archimede ne diede il primo modello.

Balista

S'impiegava questa a tirar pietre, ma qualche volta, non meno, a vibrar dardi, anzi negli autori degli ultimi tempi dell'Impero Romano, si trovano confuse queste due ultime macchine, chiamandosi ordinariamente l'una e l'altra colla voce balista. Se ne attribuisce l'invenzione agli abitanti di Soria.

Scorpione, o Balestra

Era una piccola Catapulta, di cui si servivano i Romani per tirare delle asteleggere, o saette, che da noi potrebbesi chiamare più propriamente balestra. Era asta composta di un arco d'acciajo, montato sopra un fusto di legno, di una corda, e di una piccola forca. Tendevasi forzatamente col mezzo di un ferro a ciò destinato per lanciare da lungi. L'invenzione s'attribuisce a' Fenici, ma vi sono chi ne crede autore Antioco Epifane, cui l'impiegò contro Giuda Maccabeo, rinchiuso in Gerusalemme.

ANTICHI TRINCIERAMENTI

I Latini nell'investire le piazze, e negli assedi delle Città tenevano tre ordinari mezzi ch'essi chiamavano *Corona*, *Terrapieno*, e *Linea di Circonvallazione*, che si leggono ne' *Commentari* di Cesare.

Corona

Chiamavasi, alloraquando i soldati erano talmente disposti, ed ordinati intorno ad una piazza che quasi toccandosi l'un l'altro, non lasciavano adito al passaggio di alcuno, senza loro consentimento. Ma perchè molto dovevasi temere delle sortite degli assediati, non si contentavano di formar la Corona con un sol ordine, ma lo raddoppiavano, e ben sovente lo triplicavano, acciò gli uni avessero pronto soccorso dagli altri in caso di attacco. E questo è ciò che gli Storici dicono: *Corona cingere Urbem; Corona capere, expugnare*, e d'ordinario si praticava negli assedi fatti di passaggio, ed in fretta.

Terrapieno, o piattaforma

Era un'alzata di terra guarnita con pali, e fascine, che s'ammonticchiavano vicino alla Città assediata, per formarvi sopra delle Torri, che dominandola, potevano essere in agio di batterla, ed infestarla.

Linea di Circonvallazione

Era una fossa tirata intorno la Città assediata, con un terrapieno chiamato *Vallum* oppure *Bachia*, fornito di parapetto *Lorina*, e merli, *Pinnae*; ed alle volte di palizzate *Cervi*, al di fuori, laddove il parapetto si univa col terrapieno. Tutta poi que-

sta fortificazione veniva fiancheggiata da torri, e forti, piantati in regolare distanza.

L'utilità delle trinciere era grande, dipendendo spesso da queste la salute di un esercito intero. Il primo inventore fu Pirro Re degli Epiroti.

ARMI DI STRATAGEMMA, O ACCESSORIE

Fuoco greco, razzi alla congreve

Fu così chiamato, perchè ne furono i Greci i primi inventori alla fine del VII secolo dell'Era nostra. Callinico Ingegnere di Eliopoli in Soria avendone immaginata la composizione ne fece un tal uso ne' combattimenti, che i Generali dell'Armata navale dell'Imperadore Costantino Pogonate diedero a' Saraceni presso Chizico, sull'Ellesponto, che potè abbruciare la loro flotta montata da trentamila uomini. Questo fuoco in vece di estinguersi nell'acqua ne acquista maggior forza, e pare che vi trovasse il suo alimento: l'olio solo al contrario può estinguerlo. Si lanciava talora con una specie di mortajo, talora con delle balestre fatte a spirale, sovente in ampolle, o in vasi di terra, spesso con de' pezzi di ferro aguzzo, intonacate di pece, olio, e stoppa. I Saraceni se ne servirono poi terribilmente contro i Crociati a' tempi di S. Luigi. In Francia non ha molto che un particolare trovò il fuoco-greco, cercando una composizione per fare de' diamanti falsi. Diede la pruova al suo segreto,

e ne fu ricompensato dal Governo; ma fu obbligato a non pubblicarlo.

Specchio ustorio

I primi specchi furono di metallo; se ne fecero di stagno, di mistura, di rame e di ferro imbrunito. Si scoperses a Nimega nel 1647 un sepolcro in cui si trovò, oltre altre mobiglie, uno specchio di acciaio o di ferro orbicolare, il cui diametro era di cinque pollici Romani; il rovescio era concavo, e coperto di foglie d'argento. I primi specchi di vetro sono sortiti dalle fornaci di Sidone, ma non si potrebbe fissarne l'epoca.

Lo specchio ustorio è conformato in una maniera particolare, che per lo più è parabolica. Un certo punto fra i rami di questa curva chiamasi *foco* da' matematici; e quindi *foco* anche il punto corrispondente entro lo specchio, dove si raccolgono talmente i raggi solari che abbruciano riflettendosi, tutto ciò che incontrano ad una certa distanza rimpetto allo stesso *foco*. Lo specchio ustorio più celebre dell'antichità fu quello di Archimede, che appiccò il fuoco dalle mura di Siracusa con tal mezzo alla flotta Romana comandata da Marcello. Lo specchio ustorio inventato da Buffon non abbisogna che di un leggiadro sole di primavera, onde infiammare subitamente delle tavole d'abete o di frasino incatramate alla distanza di 150 piedi. L'uso de' specchi ustori, condusse ad una scoperta di cui non si ha che il principio, e che si attribuisce a

Rumford. Posto del ghiaccio nel *foco* di uno specchio ustorio (che più propriamente chiamasi concavo) parve che se ne ottenesse gli stessi effetti che col sole, o colle braci. Se questa sperienza sarà ripetutamente esaminata, e verificata, potrebbe portare grandi rivoluzioni in fisica, provando che il freddo non è già una mancanza di calore, ma un corpo realmente esistente, come si suppone esser il calorico stesso.

Buoi

Gl' Iberi erano uomini valorosi nelle battaglie, ma individualmente virtuosi. Essi però non potendo rompere colla sola di loro Fanteria, Cavalleria, ed Artiglieria l'ordine Falangito de' Cartaginesi, tanto più saldo, per quanto veniva comandato dal famoso Amilcare, padre del grande Annibale, ricorsero quindi gl'Iberi ad un'arma tutta nuova per disordinarli, e renderli così a combattere contro la spada Ispana, nel maneggio della quale, essi erano sicuri della vittoria. Presero dunque de' carri comuni da trasporto tirati da buoj, carri, che caricati di fascine impeciate, a cui dato fuoco, spinsero verso i nemici i buoi, che per cagion del calore e della vista del fuoco collaterale, non potendo fuggire da' lati, dovettero necessariamente correre sulla direzione, nella quale erano stati prima stabiliti: urtando quindi con tanta forza nelle falangi, che le ruppero in un subito, e le disordinarono, e per mezzo di quel disordine, penetrando

gl' Iberi, fecero de' Cartaginesi grande strage, nella quale rimase morto l'istesso Amilcare.

Annibale stretto e circondato da Q. Fabio Massimo sul monte Tifate, dopo lungo studio per uscirgli di mano, ricordandosi forse della morte del di lui padre, ricorse a' buoi, servendosi di essi per arma: loro quindi legò delle fascine impeciate sulle corna, e mandatili sulle alture de' Romani, fece dar fuoco alle fiaccole. Il fuoco stizzato avendo i suddetti animali, questi rapidamente, e con precipitoso fracasso si diedero a correre per quelle selve, e' l fuoco, essendosi attaccato alle medesime, sorprese i Romani, i quali credettero, che i Cartaginesi avessero prese le di loro posizioni, e quindi aprirono involontariamente il passo ad Annibale.

Cammelli

Ciro nella battaglia di Timbraja, sapendo che la vista de' Cammelli spaventava, e volgeva in fuga i cavalli, per rovesciare la Cavalleria nemica, formò de' squadroni di cammelli, all'apparir de' quali, la cavalleria di Creso fu rotta, e sbandata senza combatterla.

Elefanti

Pirro Re di Epiro, la prima volta, che si presentò contro i Romani, ebbe gli Elefanti, e si pretende che per questi ne avesse la prima vittoria riportata. Annibale nel suo esercito ebbe sempre gli Elefanti,

su i quali molto conto faceva; quantunque questi nella battaglia di Zama, essendosi contro il di lui proprio ordine rivoltati dalla sagacità di Scipione, furono la cagione della sua sconfitta.

Cesare ebbe ancora l'abilità nella battaglia di Tapso di rivoltare i centoventi elefanti di Giuba contro il di lui esercito, il quale era in maniera combinato con quello di Scipione e Labieno, che si addimandò il di loro ordine, l'*ordine Elefantino di Scipione*.

Muli

Cesare in Averino per far credere a' Galli che la di lui Cavalleria da una data direzione li volesse attaccare, mentre da un'altra banda voleva farla agire, prese tutt'i muli da basto che aveva nel campo, e li fece cavalcare da *saccomanni* dell'esercito, mettendo a' medesimi le *celate* in testa, e ne ottenne l'effetto; giacchè i nemici prendendoli per la cavalleria effettiva, ne furono ingannati.

Speroni, Staffe

Questi due oggetti facendo parte dell'ornamento di un cavaliere, e la di cui storia non essendo meno interessante, si è stimato collocarli in questa raccolta, sicuro che non ispiacerà l'impegno, perchè essi non sono estranei alla milizia.

Speroni. Se ben si considerino alcuni passi degli autori antichi, gli speroni non erano loro scon-

sciuti. Tuttavia non se ne riconosce alcuna traccia ne' prischi monumenti. Quindi appena si può congetturare che consistessero in una picciola punta di ferro che sortiva dal tallone. Un cavaliere conoscevasi fra più scudieri allo sperone dorato, mentre quelli non potevano portarne che d'inargentati; era quello un distintivo d'onore. Anche agli Ecclesiastici era proibito di portare lo sperone d'oro. Ciò si deduce da una inibizione di Luigi il Debenario fatta loro di portare speroni: quindi divenne poi una moda, ed una distinzione per le persone di Corte. Al presente qualunque cavaliere militare o civile ne porta indistintamente.

STAFFE. Le staffe sono d'invenzione moderna. Nè i Greci nè i Romani antichi ne conoscevano l'uso. I Greci situavano di distanza in distanza delle pietre lungo le strade pubbliche, all'uso di montare a cavallo; e quando ad un cavaliere mancava questa risorsa era assolutamente necessario che si facesse assistere da qualcheduno. I domestici delle persone distinte, ed avanzate in età avevano l'incarico di metterle a cavallo.

Cajo-Gracco fralle cure che prese onde rendersi accetto al popolo Romano, non dimenticò di far situare sulle strade pubbliche delle pietre pel comodo de' cavalieri come osservasi in Pompei. L'imperatore Maurizio che visse verso la fine del decimo secolo dell'Era nostra fa menzione delle staffe nel suo Trattato dell'arte militare, e sembra che solo a' tempi di Teodosio la sella de' cavalieri Romani fosse ridotta atta a portare le staffe. La forma di queste fu varia secondo i differenti secoli e popoli.

Dicesi che Amurat II imperatore de' Turchi fosse avvelenato nel 1480 col mezzo di una staffa. La cosa ha dell'incredibile, giacchè come immaginare un veleno così sottile e possente da far morire col solo contatto della gamba nuda senza escoriazione? E come poi supporlo tale da comunicarsi a traverso gl'involuceri che avranno coperto certamente il piede di quel Monarca, montando a cavallo? Nel 1769 vedevansi a Parigi delle staffe a molla disposte, di maniera che dovevano necessariamente distaccarsi nel caso che il cavallo cadesse. Ma la cosa non fu osservata, e' l poco buon esito di questa invenzione prova che non era dell'utilità che presentava al primo aspetto. Quelle, che si usano attualmente non solo sono di grandissimo comodo per montare, ma altresì formano un sostegno al cavaliere nell'equilibrio, il di cui inventore si confonde nel clepsidra di Saturno.

PRIME ARMI MODERNE

Archibugio

È questa l'arma da fuoco che succedette all'arco degli antichi. Il primo uso che ne fu fatto seguì al principio del XV secolo all'assedio di Arvas. L'archibugio a vento fu inventato da un certo Marin, nativo di Lisieux in Francia, sotto il regno di Enrico IV, il quale si stimava un parto prodigioso fra le invenzioni.

Polvere da cannone

Essendo questo fluido incendiario l'anima delle armi da fuoco, ed isolatamente un'arma terribile, deve far parte dell'opera; ed anche per indicare l'epoca, in cui incominciò il cangiamento nella milizia, e nella tattica generale di Europa.

Fu inventata, dicesi, nel 1580 da Bertoldo Schwartz, nativo di Friburgo, Franciscano riformato, ed a motivo del suo cognome chiamato *Frate-nero*, istruito dal caso in alcune osservazioni chimiche. Si era già fatto nel secolo precedente qualche esperimento che poteva a ciò condurre. Il celebre Ruggiero Bacone in un Libro pubblicato ad Oxford nel 1212 parla dell'esplosione del salnitro, rinchiuso in un globo, come di una sperienza assai comune; e lo stesso chimico fa parola de' fuochi artificiali, il cui impeto subitaneo imitava certamente

gli effetti della polvere, se si vuol giudicare dall'idea, ch'ei si propone darne. È certo però che i Chinesi, quegli avoli, per così dire, dell'umana specie, la conobbero prima di noi.

Pistola

Nel 1440 furono diminuiti gli archibugi, e si tentò con successo di portare il fuoco al polverino per mezzo di meccanismo, mentre prima si usava diversamente colla mano. Una tale modificazione progredì a segno, che in Pistoja si costruirono dei piccioli moschetti da impugnarsi a braccio teso, dette pistole, o pistolette, nomi derivativi dalla Città ove furono inventate.

Fucile.

Si cominciò generalmente a far uso del fucile fra le Truppe nel 1704; prima di allora osservasi l'archibugio a vento ed il moschetto, del quale si crede autore un Tedesco, senza potersene indicare il nome. Il fucile a vento era noto presso gli antichi, ed era stato inventato da un certo Tesibio. In Germania, per qualche tempo, si attaccò un gran pregio a' fucili a vento della fabbrica di Giovanni Lobsinger, meccanico di Norimberga, morto nel 1570.

Bajonetta.

Questa arma corta ed aguzza, che si adatta all'estremità del fucile, e che forma l'*arma mista*, trae il suo nome dalla Città di Bajona, dove fu inventata nel 1671. Quindi i Francesi furono i primi a servirsene, e conservasi ancora in Francia la tradizione, che il primo Reggimento, che si addestrasse all'esercizio di quest'arma fu il Reggimento di Fucilieri, poscia *Reale Artiglieria*.

Sciabla

È questa un'arma modellata sulla spada degli antichi, e può dirsi di recente invenzione in Europa.

I Medi, popoli dell'Asia, usano da remota epoca la scimitarra curva tanto rinomata nella storia; ed essi se ne servono con gran vantaggio contro i nemici in guerra, nel maneggio della quale non v'è nazione che possa uguagliarli.

Dopo l'invenzione della polvere, quando alla Cavalleria Leggera si sostituì la più grave, i primi ad usarla furono i Prussiani. Gli Ungaresi, i Tedeschi, ed i Polacchi poi l'adottarono con qualche modificazione sulla prima; ma i Francesi furono quelli che la sottoposero ad esame, ed a norme stabili nella costruzione, e la portarono al grado di perfezionamento, contrabbilanciando il maneggio delle diverse truppe. Quest'arma in seguito raffinata più

alla leggiera, *Briquet*, fu data agli Ufficiali di alcuni Reggimenti di fanteria; e quindi si è diramata in tutte le milizie.

SECONDE ARMI MODERNE

Cannoni

Dopo la gran massa de' cannoni a mano di legno e di ferro, che caricavansi con frammenti di pietre, e di metallo, succedettero quelli di ferro forgiato, che si modellarono in tre maniere. Alcuni di essi consistevano in un tronco conico colla base minore alla culatta: altri risultavano da due cilindri, dei quali, il più grande di diametro formava la volata; ed i terzi finalmente presentavano due cilindri eguali, congiunti ad angoli retti, onde caricare uno di essi, nel mettere l'altro in azione. Tutti questi antichi cannoni però erano privi di *orecchioni*, e si dovevano fissare sugli affusti con capi, o con solide ligature di ferro. La scoperta preziosa degli *orecchioni* si perde nell'oscurità de' tempi; mentre le conoscenze si trasmettevano a stento, sino a che il sagace di Magonza, Giovanni Guttemberg, avesse inventata la stampa.

Le scoperte del caso invocano il tempo pel miglioramento, specialmente nelle arti, per le quali deve precedere il progresso delle scienze ad esse relative. Abbenchè l'ignoranza, retaggio delle barbare invasioni, fosse stata di un lungo ostacolo al

miglioramento dell'Artiglieria, pure istigati i popoli dall'idea di preponderare nelle offese, han fatto de' tentativi in tutte l'epoche, molto superiori alle deboli risorse, che offrivano le loro conoscenze; in modo che sovente si riproducono le antiche consuetudini, come le più utili, e non si manca alle volte di presentarle con aspetto di novità.

Il cannone servì da principio per gli assedi, preso a poco come gli arieti, e le baliste degli antichi. L'invenzione di quest'arma terribile è molta incerta, e viene da molti disputata per appropriarsene il merito.

Intanto da alcune relazioni del dotto Monaco Andrea d'Aquire, dirette al suo amico Pietro de Roxas, si rileva che per l'Asia l'epoca sia più remota; giacchè asserisce che fin dall'anno 85 dell'Era nostra i Cinesi possedevano la polvere, e gli ordigni da operarla; e ch'egli aveva osservato in alcuni vecchi cannoni di ferro, e di rame il nome del Re Vi-tey, come inventore, e l'uso che ne fece contro i Tartari del Pegù.

Per l'Europa poi, l'opinione più accreditata è quella, che dopo la scoperta della polvere fatta dal Monaco Schwartz, comparvero le prime artiglierie verso il 1340; le quali spaventavano più per lo scoppio, che per gli effetti, simile a ciò che avvenne nelle Indie Occidentali all'arrivo di Cristoforo Colombo nel 1492. La celebre vittoria di Crecy, riportata dagl'Inglesi nel 1346 fu da loro dovuta a quest'arma da essi impiegata per la prima volta in quella occasione. In Italia poi i primi a servirsene furono i Veneziani nella guerra di Chioggia.

Gli Svedesi vantano d'essere stati i primi a presentare nelle fazioni campali de' cannoni alla leggiera, distribuiti per battaglioni. Le altre Potenze belligeranti seguirono lo stesso sistema, per equilibrare nella speditezza, le manovre ostili; e si venne con ciò a propagare una generale invenzione sulla tattica, attesochè i cannoni mischiati nelle linee, influivano con possanza sul modo di combattere.

Il Re di Prussia adottò i pezzi alla Svedese nella guerra del 1741; e venne in ciò imitato da' suoi nemici. I Francesi si opposero sulle prime; ma dopo la campagna suddetta, il Re di Prussia consigliò loro di uniformarvisi a quel sistema, manifestando i vantaggi che ne aveva conseguito. In qualunque conto però, i cannoni di *parco*, oltremodo gravosi, decidevano nel campo, ed era indispensabile di attaccarli al seguito dell'armata.

I Prussiani e gli Austriaci ben s'avvidero però, che la grande mobilità de' cannoni delle linee non era compatibile col peso enorme della rimanente artiglieria, colla quale si dovevano le armate equipaggiare. Alleggerirono dunque le masse ne' calibri superiori a quelli di Reggimento, senza avventurarne l'esito, ma rimettendo ad accurati saggi, che furono eseguiti in Berlino ed in Vienna.

L'insufficienza del rame in rapporto ad un servizio durevole, e la difficoltà di connettere delle solide barre di ferro, si opponevano direttamente alla produzione di un numero soddisfacente di bocche a fuoco. Ma, allorchè si tentò d'impiegarci il ferro colato ed il bronzo, l'aumento oltrepassò qua-

lunque limite, e la circostanza manifestò il dovere assoluto di reprimere alquanto le arbitrarie fabbricazioni. Quindi le prime Ordinanze formali in Francia, decretate da Carlo IX a Blois nel 1572; e da tal'epoca l'adozione di una norma, servì a sistemare le artiglierie per l'uniformità nelle armi e nelle manovre, ed aprì il campo agli sperimenti, onde esplorare in esse quella configurazione valevole a conciliare la durata, l'esattezza de' tiri, e l'efficacia delle percosse contro argini consistenti. De Valiere, Vauban, Gribeauval ed altri insigni uomini del mestiere si applicarono con successo sull'oggetto.

Sorprende però il riflettere, come ne' primi tempi, si avessero potuto fabbricare delle bocche a fuoco da esigere un positivo sforzo d'arte, e di mezzi. Da' viaggi di Villemont, si rileva che nel Castello del Gran Cairo di Babilonia vi esisteva un cannone, pel trasporto di cui vi bisognavano 250 cavalli. Nell'assedio di Rodi i Turchi posero in azione alcuni cannoni, che proiettavano delle palle di dieci piedi di circonferenza. Nell'assedio di Malta del 1565 avevano i Turchi 50 doppj cannoni, che lanciavano globi di 80 libbre. Marsiglia assediata dal Contestabile Borbone racchiudeva nella sua cinta un cannone del calibro da 100. *Niola, Isti-*
tuzione d'Artiglieria.

Mortaro

La ricerca dell'invenzione di questo ordigno utile per gli assedi, per le difese delle piazze, e delle coste, induce nello smarrimento, a cagion che tutte le bocche a fuoco venivano confuse col nome generale di *bombarde*.

Agricola, scrittore del 1556; il primo forse che ci abbia lasciato qualche monumento cronologico opportuno, così si esprime:

» Quello che con man si tira, nel corpo di un sol si ficca, la saetta ancora, o sia mandata via con arco, o con balestra, o con zagaglia fa il medesimo: ma la palla di ferro della bombarda, spinta fuori per aria può trapassare molti corpi, e marmo niuno, o sasso è così duro, ch'essa col suo colpo, e con la sua forza non infrange e spezzi. Per la qual cosa essa atterra, spiana le altissime torri, e le ben grosse, e sode mura fende, rompe e fracassa; sicchè le balestre che tirano i sassi, e gli arieti, ed altri vecchi strumenti da guerra, posti a petto delle bombarde non par che abbian gran forza.

» Le quali bombarde, perchè fuori mandano orribili spaventosi suoni, e rimbombi non altrimenti che se tuoni fossero, si mostrano: di loro escono fuori ardentissime, chiare e balenanti fiamme, come di veraci baleni; ed ogni ben saldo edificio travagliano, rovinano e spianano: il fuoco mandano fuori e fanno vari abbruciamenti, non altrimenti che il cader delle saette. »

Malthus asserisce intanto che nel 1610 un certo Clernel presentò al Duca di Albestat una macchina approssimante al mortaro, per progettare de' fuochi.

Si legge con maggior distinzione nell'opera di Gautier, che un abitante di Vanlò nel 1588 appiccò fuoco alla suddetta Città col mezzo di una bomba di artificio, da lui immaginata per offrire un piacevole spettacolo: e gli Storici Olandesi riferiscono, che prima della citata epoca, un ingegnere italiano si era abbruciato a *Berg-op-zoom*, praticando delle esperienze all'oggetto.

Obice

Quest'arma è di più recente invenzione, suggerita dal bisogno d'accoppiare nella stess'arma i vantaggi riuniti de' cannoni e de' mortari; affinché profittandosi de' tiri quasi curvilinei contro dei trinceramenti, si potesse agire egualmente in qualunque altro genere di guerra. Ed in effetto nell'attacco delle piazze, gli obici sgombrano i rami del camino scoperto, e ne rovesciano le palizzate: l'assedio dal suo canto se ne serve utilmente contro degli approcci: nelle battaglie s'impiegano ad espugnare le linee, ed i villaggi fortificati: e nei campi aperti si dirigono sulle colonne, nelle quali la granata fa stragge significante pe' numerosi ribalzi, e per le schegge di esplosione: che se a breve distanza le armate misurino le loro forze, le scariche di mitraglie saranno affatto distruttive.

Si presenta l'arma sotto una lunghezza media tra

il cannone, ed il mortaro: è munito di bottone, di manichetti e di orecchioni, come il primo; e possiede la camera come il secondo.

Nelle Potenze esistendo l'idea di preponderare nelle offese, induce sempre a nuove scoperte. Nella *Gazzetta Universale d'Augusta del 1 aprile 1836* si porta il seguente articolo:

» Quando si fecero gli esercizi dell'artiglieria l'anno scorso al campo di Bruschaet presso Anversa, eseguironsi molte prove, e fra le altre quella della nuova maniera di puntare, e del tiro a mitraglia dell'obice. L'applicazione di questi due mezzi, la cui unione forma un sistema affatto nuovo in artiglieria, è cosa importantissima. L'invenzione è dovuta al Capitano di artiglieria C. Bormann, un tempo al servizio di Sassonia. Il barone Evain, ministro della guerra, nominò in questa occasione una giunta di esame composta di uffiziali d'artiglieria. La relazione ch'essa fece è pienamente favorevole alla scoperta, soprattutto in ordine al tiro a mitraglia con obice, nel quale gli effetti hanno oltrepassato quanto si era finora ottenuto in questa parte. Questi effetti sarebbero veramente micidiali nelle fazioni, e la giustezza del tiro non potrebbe che accrescere in proporzione l'effetto dell'artiglieria. Si paragonò la nuova maniera col tiro a mitraglia dell'obice, come fu sin qui praticato, ed alla distanza di 400 passi si ottenne un effetto quattro volte maggiore, ed a quella da 1,000 a 1,200 passi, distanza a cui la mitraglia ordinaria non produce più alcun effetto, la nuova pratica produsse un effetto doppio di quello che si operava a 400

passi col tiro ordinario. Si aggiunga che la nuova scoperta rende più facile e più semplice il servizio, sicchè il sistema potrà essere anche adoperato con grande vantaggio. »

Le cronache militari attribuiscono la scoperta degli obici all'ingegnere Francese Renaud-Ville, il quale si servì del suo ritrovato all'assedio di Ostenda del 1602.

Bomba

L'inventore della bomba fu Sigismondo Pandolfi Malatesta Principe di Rimini morto nel 1457. Non manca però chi ne vuole altri l'autore. L'effetto di questa arma è terribile. Ad onta di ciò v'è chi s'arrischia ad estinguerla, onde impedirla di scoppiare. Se si riesce a strappare in tempo il suo stoppone o lumiera acceso, essa non fa più alcun male; ma se scoppia nell'atto, il temerario che vi si accosta non lascia quasi più vestigio di sè. L'intrepidezza di Carlo XII di Svezia è celebre a questo proposito, e mostra quanto l'abitudine ed il coraggio, possono rendere familiare ed indifferente i più grandi pericoli. Carlo sosteneva un assedio in Stralsunda, e dettava lettere ad un suo segretario: una bomba cadde sulla casa abitata dal Re e venne a scoppiare presso alla stanza dov'egli si trovava. La metà del soffitto crollò fracassato: al romore della bomba, ed a quello di tutta la casa, che pareva volesse rovinare, la penna cadde di mano al Segretario. « *Cosa è stato*, il Re gli disse con tranquillità, *perchè vi*

fermate? L'altro non poté rispondere che queste due parole » *Sire la bomba. E bene* rispose Carlo « *che ha da fare la bomba colla lettera ch'io vi sto dettando?* *tirate innanzi.*

Granata

È una piccola palla vuota, ora di ferro, ora di latta, qualche volta di legno, ed anche di cartone, che caricata prende fuoco col mezzo di un razzo, attaccato alla sua bocca; e che gettasi colle mani nei battaglioni nemici, nelle trincee, e ne' posti che si assalgono. L'inventore della granata fu un abitante di Vanlò. Se ne fece uso la prima volta all'assedio di Wackterdok presso Gueldria.

Moschetto, Carabina, Spingarda

Quest'arma media tra il fucile e la pistola, fu inventata, dicesi, da' Prussiani per fornirne la Cavalleria, allorchè la tattica subì il general cangiamento. I Polacchi e gli Austriaci la imitarono dopo poco tempo; ma i Tirolesi usarono il moschetto rigato a spirale nell'interno della canna. La rinomata fabbrica di Versaglies per ordine di Luigi XIV ne costruì un modello esatto, in seguito di accurati esami, sul quale poi tutte le Potenze di Europa, e specialmente quelle del Nord, ne fecero regolare la costruzione, modificandone il calibro, e la lunghezza a seconda l'istruzione delle manovre, che ciascun

corpo di cavalleria o fanteria è obbligato di eseguire in guerra.

LA SPINGARDA, era anticamente un istromento che serviva ad offendere le muraglie degli assediati: ma allorchè furono abolite tutte le macchine da guerra degli antichi, fu anche quest'arma messa in disuso. In seguito fu dato questo nome a' piccioli cannoni a mano, che erano presso a poco della configurazione e calibro della carabina, ma colla culatta curva, poco più corti, e si dava fuoco con meccanismo, appoggiandosi sul braccio sinistro.

Cangiarro

Quando alla Fanteria fu adattato lo schioppo colla baionetta, si opinò, che perdendo in guerra il soldato quest'arma, non restasse in preda del nemico inerme e senza difesa; perciò fornito del cangiarro, come spada corta aguzza, con lama larga ad un taglio, onde potesse difendersi ancora schermando colla punta. L'impugnatura fu semplice nel disegno, e di diverse specie di metallo del ferro che compone la lama; ponendosi sulla sommità una testa di Leone, di un cane ec., non che un elmo, un uccello ed altro, come distintivo di quel tale Reggimento. Chi ne fusse l'inventore non si può con certezza asserire, perchè quasi tutte le milizie Europee ne fecero uso contemporaneamente; ma però, osservando le antiche pitture, si ravvisa che i Greci, e propriamente i Spartani cingevano que-

st'arma corta, che ha potuto servire di modello ai posteriori con qualche rettifica.

OPERE DI MODERNA FORTIFICAZIONE.

Dicesi questa *Geometria Militare*, o come altri vogliono *Architettura Militare* ec. È questa l'arte di resistere alle forze nemiche; e perchè questa resistenza si fa pugnando, oppugnando e repugnando, colla prima si fortifica qualsivoglia sito, acciò siasi sicuro contro le improvvise invasioni, e difendersi in campo aperto: colla seconda, si preten-
de espugnare, e ridurre in nostro potere qualsivoglia luogo, che trovasi fortificato dal nemico: colla terza finalmente ci opponiamo alle forze degli assediati con alcune opere esteriori, e lontane dalla Fortezza, onde impedire il passo al nemico.

Le prime Fortificazioni consistettero in una cinta di pali o palizzate: si fecero in seguito di muro con un fosso all'intorno: si aggiunsero poscia alle muraglie delle torri rotonde angolari poste ad una conveniente distanza le une dalle altre, onde difendere tutte le parti del recinto della piazza. Antichissima, che regnava a Tebe verso l'anno 1390 prima di Cristo, fu, dicesi, il primo tra' Greci, che fortificasse la sua capitale. Solo poco tempo innanzi Pericle ed Alcibiade gli Ateniesi conobbero l'arte di fortificare. Gli Spartani poi tredettero che tali precauzioni fossero indegne del loro coraggio; e quindi non vi fu città della Laconia, che fosse mai fortificata.

Le fortificazioni attuali sono di forma e qualità diverse. Carlo V imperadore fu il primo che facesse uso di Cittadella per tenere a dovere gli abitanti di Gaud e di Utrecht. Schullembourg, quello che si battè con tanto successo contro Carlo XII, passato poscia al servizio de' Veneziani, si distinse nelle Fortificazioni di Corfù, fatt' eseguire da quella Repubblica, onde renderla un'antemurale contro i Turchi. Ma l'Ingegnere più celebre fra' moderni, e forse il più grande che abbia mai esistito, quello che a' tempi di Luigi XIV cangiò intieramente l'arte delle fortificazioni in Europa, fu un Francese, il tanto rinomato Maresciallo di Vauban, a cui la Francia dee gran parte del suo splendore. Questo sommo ingegno dovette combattere e colla pertinacia de' vecchi del mestiere e col timor dell'esito, tanto più pericoloso, quanto che riguardava la gloria di tutta la sua nazione, e di un Principe di essa geloso. Ma Vauban vide finalmente 200 antiche piazze rinnovate: 33 fabbricate di nuovo e 53 asse- di regolati e felicemente condotti colla sua nuova arte. *Fontanelle Elogio di Vauban.*

FORTE. Significa Piazza con fosso, terrapieno, e baluardo. *Monumentum.*

FORTEZZA. È ordinariamente un Forte di quattro o cinque angoli con baluardi, che si fa in campagna fuori la Città, o pure appresso i Fiumi, ed ai passaggi. *Munitio campestris, seu Castellum campestre.*

CITTADELLA. È un Forte di quattro, o cinque angoli, giunto ed unito alla Città per *briglia*, o per batteria. *Arx, seu Castellum.*

OPERE A CORNA. Queste opere, che si fanno avanti i Forti nella Campagna, hanno due lati, e due mezzi baluardi, ad effetto d'impedire gli approcci del nemico. *Opera Cornuta.*

OPERE CORONATE. Queste sono opere, che si pongono in campagna, e sono larghe nella fronte, e strette nelle spalle, ed hanno uno o più baluardi intieri nella metà, ed a' lati due mezzi, che si mettono ne' luoghi alti, per ritardar l'inimico. *Opera Coronata.*

TENAGLIE. Sono opere simili a quelle a Corna, ed hanno forma di baluardi: solamente la linea si tira verso l'intiere. *Forticula.*

STELLE. Sono Forti, ovvero Ridotti in forma di stella di cinque angoli. *Munitio Stellata.*

RIDOTTI. Sono opere piccole poste qua e là nelle Trinciere, ed approcci, come ancora in campagna. *Receptus.*

TRINCIERE. Sotto questo nome si riducono tutte le opere di difesa in generale, che si fanno in campagna in un Campo intero per una linea continuata. *Aggeres continui.*

RIVELLINI. Sono opere poste avanti ad una Fortezza, dentro il fosso, incontro la cortina, o altri luoghi più deboli per miglior difesa. *Moles.*

MEZZE-LUNE. Sono baluardi piccoli senza punta di là dal fosso, avanti il baluardo, per maggiormente fortificarli. *Lunacula.*

BATTERIA. Sono alcune prominenze di terra, sopra delle quali si mettono delle artiglierie, onde offendere l'inimico. *Agger tormentarius.*

RAMPARO, o TERRAPIENO. È un'altezza di terreno

colle misure, nelle quali si fanno i baluardi, e le cortine, ed ogni altra opera spettante alla fortezza. *Vallum*.

BALUARDI. Sono opere attaccate al Ramparo nell'estremità delle Cortine in forma di Corno. *Propugnaculum*.

BALUARDO PIATTO. Questo è un baluardo posto sopra una linea dritta, e lunga ad angoli retti. *Propugnaculum lineae rectae*.

CASAMATTA. È vocabolo corrotto, dovendosi dire *Casa-armata*; e sono cannoniere fatte sotto i fianchi del baluardo, che hanno artiglierie per difendere il corpo del baluardo. L'esperienza ha dimostrato non essere utili, mentre al primo tiro si empiono di terreno con danno de'soldati. *Casa armata*.

PARAPETTO. È terra posta sopra il terrapieno dell'altezza di un uomo, dietro al quale i soldati si coprono. *Lorica*.

BANCHETTA. È una piccola altezza sopra il terrapieno, come uno scalino, sopra la quale i soldati salgono per tirare al nemico. *Scabellum*.

RESTO DEL TERRAPIENO. Questo è l'avanzo del Terrapieno dalla base sino alla banchetta, sopra il quale vanno le artiglierie. *Ambulacrum valli*.

CAMINO DELLE RONDE. È una strada tra il terrapieno, e *marginè*, dove si resiste all'inimico. I Francesi la chiamano *Falsabree*, ma comunemente si chiama *falsabraca*. *Valli inferioris ambulacrum, seu succintus*.

PARAPETTO DELLA FALSABRACA. È il parapetto della stessa strada, simile a quello della Fortezza; ed ha ancora la sua Banchetta. *Lorica arisentalis*.

RISALDO. Ovvero, *Margine*, è il resto del detto Terrapieno, che s'unisce col fosso. *Margovalli*.

Fosso. È una profondità, che va d'intorno alla Fortezza. *Fossa*.

STRADA COVERTA. È una strada che sta di là dal fosso verso la campagna, sopra la quale stanno i soldati coperti, e possono offendere il nemico. *Via cooperta, via tecta*.

PARAPETTO DELLA DETTA STRADA. È terra del risaldo esteriore del fosso, che si stende fuori la campagna, e si va perdendo a poco a poco, e chiamasi comunemente *La spianata*. *Lorica viae coopertae*.

PIATTA FORMA. È un Cavaliere quadrangolare posto sopra una cortina, come una batteria, per la quale si resiste all'inimico col cannone. *Plana forma*.

CAVALIERI. Sono terrapieni fatti sopra li baluardi, da' quali si offende l'inimico col cannone. *Aggeres propugnaculorum*.

APPROCCI. Sono camini, ovvero strade, che si cavano in terra, alzandosi il terreno che si cava dal fosso verso la parte dell'inimico, pe' quali approcci si accosta alla Fortezza senza esser veduto. *Adductus, sive accessus*.

CONTRO APPROCCI. Sono strade delle quali si servono gli assediati per interrompere gli approcci del nemico. *Excursus obsessorum*.

TRAVERSA. È un parapetto fatto di terra sopra una linea retta, messa qua e là. *Lorica transversa*.

GALLERIA. È una strada fatta di legno e tavoloni coperta da tutte le parti; e di sopra coperta ancora

di terra, e pelle di bue frescamente scorticati; per la quale strada si conduce all'inimico, avendo rimpetto il fosso per andare alla *breccia*, quando già è fatta. *Via intestina*.

BRECCIA. È una rottura che si fa col cannone, o per la *mina* in alcuna parte della Fortezza, per la quale si può entrare. *Ruina valli*.

GABBIONI. Sono corbelli grandi, alti quanto un uomo, fatti di rami e viticchi, riempiti di terra, che si mettono alle batterie per difesa del cannone, ovvero per sostegno del terreno, quando non fosse stabile. *Corbes loricales*.

CORBELLI. Sono piccoli canestri, o sia *cofani* dei quali si servono i soldati per coprirsi, e per far le cannoniere, quando debbono mutare spesso luogo. *Corbulae*.

RITIRATA. È una difesa che si fa più dentro d'alcuna parte della Fortezza rovinata, per impedire che l'inimico non entri per la breccia fatta. *Recessus sive Regressus*.

PALIZZATA. Sono legni lunghi da sei piedi in circa, armati di sopra con un ferro a due punte, e si mettono nella parte esteriore del fosso nella Fortezza. *Sudes pro pilatae, sive ferrata*.

BARRICATE. Ovvero *Cavalieri di friso*. Sono alberi, o travi tagliati a sei facce, a traverso de' quali si mettono punte di ferro, e questi si pongono nei passi, onde impedire l'inimico colle barche. *Ethini*.

ANCINI. Sono ferri a quattro punte in manierachè in ogni modo che si volgono, sempre resta una punta in alto, e si mettono nella *breccia* o nel fosso o in altro luogo per impedire il passo. *Murices*.

MINA. È una cava fatto dentro la muraglia, o ter-rapieno, nella quale si fa una cameretta o sia forno, in cui si pongono barili di polvere per mandare in aria le opere dell'inimico. *Cuniculus*.

CONTRAMINA. È una strada sotterranea fatta dagli assediati per impedire la mina, con farla abbassare o levarne la polvere. *Cuniculus*.

CANDELIERI. Sono difese fatte d'un legno, lungo da sei piedi in circa, nell'estremità de' quali vi sono altri due legni alti per linea perpendicolare, e nel mezzo ancora, i quali legni si vadano intrec-ciando colle fascine e salicce. *Velumen*.

PARCHISPINI. Sono travi attraversati, ed incro-ciati di punte di ferro e servono ne' passi stretti per ritardare la Cavalleria, come anche s'adoprano quando è fatta la *mina*, onde far la breccia, e si pongono in quel luogo, dove il nemico vuol passare per entrare nella Fortezza.

TRAPOLE. Sono alcuni uncini di ferro a quattro punte, fatte in maniera, che gettandole in terra, una punta vi resterà fitta dentro, e le altre tre re-stano di fuori; le quali poi si gettano ne' fossi, e nella breccia, perchè fanno gran danno a' soldati, ficcandosi ne' piedi.

SCHIENA, ovvero Dorso d'ASINO. È una macchina di pietre fatte per sostenere l'acqua che non sorti dal fosso, e si fabbrica nella parte più bassa di detto fosso. Questa fabbrica è vuota, e per di dentro di questa si dà il passaggio all'acqua, quando si vuole empire il fosso, e quindi si chiude.

È indispensabile di protestare che gli uffiziali de' Corpi facoltativi, e gli altri del mestiere, non

debbero avere la pena di occuparsi a questo breve articolo, mentre si ha la semplice mira di darne una qualche idea a coloro, che son diretti ad altre istituzioni passionati della storia; a quale oggetto si è aggiunto il termine *latino*; non toccando punto la scienza della costruzione, come quello che appartiene esclusivamente a' bell'ingegni. Solo importava al nostro proposito di additare le opere, accennare di passaggio l'uso di esse, e di far lodevole menzione di quegli uomini che più si son distinti in tal genere di Fortificazione.

Pennone, Drappello, Stendardo, Vessillo, Bandiera.

Questi cinque termini che sembrano diversi, hanno un medesimo significato, e comprendono un solo oggetto, cioè quello di una Insegna militare, civile, o religiosa.

PENNONE. Benchè si prenda per insegna e bandiera, è propriamente quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia, a guisa di banderuola, come si porta dal Reggimento de' nostri Lancieri. Gli Elvezi furono i primi ad adottarlo. Anticamente era segno di distinzione di talune Famiglie Nobili, ed il *pennone* precedeva il treno della giustizia.

DRAPPELLO. È un' Insegna sotto la quale una moltitudine di uomini si riuniscono per un fine.

Tali furono i Romani dello Squadrone Sacro sul monte Aventino. S'intende ancora per un numero di soldati che sono sotto la medesima bandiera.

STENDARDO o STENDALE. È quel drappo che si porta nella processione della Chiesa, e su cui sono rappresentate delle Immagini Sacre, come milizia Ecclesiastica. Le Congregazioni de' Corpi morali lo fanno precedere ad esse. Il Papa Urbano II ne confermò l'uso con alcuni privilegi di distinzioni alle Arciconfraternite.

VESSILLO. È in origine una insegna d'antica Nobiltà, che oggi appartiene più alla poesia. Di poi venne adottato in affari di guerra. Nel Pretorio Romano era una Tonica o velo rosso, che esponevasi per segno d'imminente battaglia. Era ancora segno della Cavalleria astata dalle cui punte pendeva il velo rosso. Nelle flotte navali si mette su i navigli come segno di partenza, e con questa Bandiera l'Ammiraglio o il Capo regola gli ordini di movimenti.

BANDIERA. È quel drappo legato ad asta, su cui son dipinte o ricamate in oro ed in seta le armi de' Principi, o le Imprese di prodi Capitani d'Armata. Quando in battaglia si alza la Bandiera rossa è segno di forte ostilità: la bianca, è dimostrazione di pace.

In concreto la Bandiera è Impresa sotto la quale sono aggregati militari in difesa della patria, per far rispettare ancora le leggi del Governo. Essa è d'antica origine. Il campione Maccabeo debellava gl' insorti col solo motto della sua

Bandiera M. C. B. J.
Mi Camoka Beelim Jehova? *Quis simi-
lis tui in fortibus Domine?*

I Romani benchè avessero adottate diverse insegne militari per distinguere i Corpi, come un manucolo di fieno, un' Aquila, un Dragone, ed altri simili animali alla punta di un asta, pure aveano la Bandiera dello Stato colle iniziali S. P. Q. R.

Questa insegna militare dev'essere gelosamente conservata, e si affida ad uomini d'onore, di deciso attaccamento a' propri doveri, e fedele allo Stato a cui appartiene. Nelle battaglie vien sempre situata in luogo opportuno a potersi concentrare ne' quadrati in estremi casi.

Era una marca d'infamia, e l'è sempre un obbrobrio per colui che rimane in vita, facendosi togliere la Bandiera in guerra, o abbandonarla al nemico, senza praticare tutt'i sforzi, ed ogni sacrificio per salvarla. Da ciò l'antico proverbio: *Bandiera vecchia onor di Capitano*. I vincitori delle raccolte bandiere del nemico, ne formano gloriosi trofei nelle loro Sale d'Armi coll'epoca della vittoria.

Tutti i gran Capitani negli estremi pericoli, hanno destato un coraggio ed un entusiasmo a' loro soldati colla Bandiera per salvare lo Stato, e garantirne i dritti con esporsi a' più gravi cimenti della vita. Tra tanti fatti, che la Storia ci tramanda, ne sia un luminoso esempio quello di Napoleone sul Ponte d'Arcole. L'Armata era in iscompiglio: i soldati smarriti dalla morte di tanti compagni, che

cadevano esanimi a' loro piedi pel continuato fuoco del nemico. Il Capitano si volta al Portabandiera: *Donnez à moi l'Etendard*. Monta sul Ponte a fronte di una grandine di metraglie, e dice: *Français défendez vous votre Bannière*. Il prodigio di quella giornata è già segnato a caratteri indelebili nei volumi di Clio.

BREVE IDEA SULL'ANTICA E MODERNA TATTICA EUROPEA.

La tattica nella guerra, tanto necessaria ha una sì grande estensione di significato, che abbracciando pressochè tutte le di lei parti, sembra ch'esprima la guerra istessa. Quindi è, che, dicendosi per esempio, la tattica di Scipione fu migliore di quella d'Annibale, s'intende, che Scipione marciava con più celerità, che conosceva meglio la topografia del paese dove agiva, sapeva meglio profittare delle vittorie; che aveva più cura nel procacciarsi le vettovaglie, nell'accattivarsi l'animo dei popoli ove faceva la guerra ec. Queste qualità sono ottime e necessarie massime in un Generale, ma per tattica propriamente si deve concepire quello che i Greci con questo termine intendevano; cioè la maniera d'armare, di disporre e di manovrare con sicurezza le proprie truppe per combattere, e vincere immancabilmente i nemici; non che di

mettere tutto a calcolo per sormontare gli ostacoli che la natura del suolo oppone nel camino dell'armata e nel campo di battaglia.

La base della militar disciplina fra Greci e Romani era, che nella sicurezza della difesa è riposta la sicura offesa. La scienza di queste Nazioni beligeranti si concerneva nel combattere da presso. I primi in massa e colle *sarisse*; i secondi in ordine *fallato*, o sia di più linee, sciolto, e colla spada, ma gli uni e gli altri su i scudi basati, onde la difesa da essi scelta per eccellenza del di loro combattere non gli ponesse alla discrezione dei colpi nemici, nè al volere di cieca fortuna.

La mollezza de' costumi, il rallentamento della militar disciplina, la corruzione de' Romani e de' soldati che li eligevano, l'odio alla fatica che ne derivò, furono la cagione che il valore, il quale prima spiegava tutta la sua possa nell'urto, nel brando, dovè effeminarsi e quindi riporsi nell'inviluppo, nell'arco, nello schioppo, e cannone ec. perciò la guerra cangiò d'aspetto, e siccome innanzi ella era robusta, virile, fu in seguito debole e fortuita.

L'arte ed il valore fanno risplendere di prodigi la storia umana, e dimostrano quanto valgono contro un immenso numero di nemici. Il saggio fa in poco tempo, e con gran risparmio di forze quello, che tutti gl'ignoranti della terra non saprebbero fare in tempo infinito. Egli ha trovata l'arte di far servire agli usi umani il fuoco, l'aria, l'acqua, gli astri, e fino le occulte forze della natura, sottomettendo tutto, con istupore degl'ignoranti, alle sue

leggi. Di fatti, mille selvaggi senza sapere, senz'arti, e senza istromenti sarebbero essi capaci di far girare una macchina che Archimede fa maneggiare ad un ragazzo? Talete insegnò a Cresò che il fiume Ali, che arrestava la marcia del suo esercito, i cui Condottieri erano più ricchi che saggi, poteva tragittarsi a piede asciutto anche senza ponte. Pochi fatti luminosi sono sufficienti a convincere chiechessia, che contrastar volesse la tesi.

Dario prepotentemente sotto il comando di Dati e di Artaserne, manda dugentomila fanti, e diecimila cavalli ad invadere la Grecia; ma in Maratona Milziade con novemila Ateniesi, e mille Plateensi, ricorrendo all'arte ed alla scienza, disfa l'immensa moltitudine de' Persiani e salva la Grecia. (*Cornelio Nipote vita di Milziade*)

Alessandro nella battaglia del Granico perdè venticinque uomini della cavalleria reale, circa sessant'altri Cavalieri, e trenta fanti furono uccisi da parte de' Macedoni: i Persiani perdettero ventimila fanti, e duemilacinquecento cavalli. Nella battaglia d'Isso furono uccisi sessantamila uomini di fanteria Persiana, e diecimila di cavalleria; mentre Alessandro non perdè che duecentottanta soldati. (*Quinto Curzio Storia d'Alessandro.*)

Questo sembrerebbe un miracolo; quando s'ignorasse la tattica da presso de' Greci, e quello da lungi de' Persiani; e che questi erano scevri d'armi difensive, per quanto i Greci erano catafrattati, coperti con eccellenti scudi, e fortissimi nelle di loro falangi.

Carlo XII, l'Alessandro del Nord, con diecimila uomini passò sul ventre al grande, ma rozzo allora esercito de' Moscoviti, il quale si moveva come rupe distaccata da' Monti, e non comprendeva come vi potesse essere tra le arti quella di far la guerra. (*Voltaire storia di Carlo XII.*)

Luigi XIV fece tremare l'Europa più per l'arte del Gran Vauban, e per la scienza de' suoi Capitani, che pel numero delle sue truppe. (*Fontenelle Elogio di Luigi XIV.*)

La tattica moderna Europea, dopo l'invenzione della polvere, e del cannone, era indispensabile sottometterla all'esame non solo del calcolo e delle scienze, fisico-matematiche, ma benanche alle arti relative, e sino al commercio. Luigi XIV e Pietro il Grande avevano compresa questa verità; perciò Luigi XIV sollecitava i grandi genj di Europa coi doni, e Pietro il Grande v'aggiunse uno stimolo assai più forte, le visite. I nostri posteri quando rifletteranno che il corso delle umane cose è lungo e tardo, forse non crederanno, che le ricchezze e la potenza della Francia e della Moscovia, sieno l'opera della vita di due soli Principi. Luigi XIV voleva dell'acqua a Versaglies, e questa non poteva venirvi, che nella distanza di 25 leghe. L'arte del livello, e l'idraulica erano allora necessarie, ma elleno erano ancora nella puerizia in Francia. Il Re volle, ed elle divennero adulte. Il genio del celebre Marly, che avea formato il disegno del sontuoso real Palagio, e delle belle delizie di quel luogo si destò, e colla sua ingegnosa macchina sul Senno,

vi condusse un fiume. Colla medesima facilità la nautica, la tattica a tutte le altre scienze, seguirono il Genio di questo gran Monarca.

La Moscovia, un tempo, potenza o ignorata dal resto di Europa, o disprezzata, era presso a poco ciò che sono ora i Tartari all'Oriente del Volga. I Moscoviti ignoravano del tutto la nautica e la tattica, e guerreggiavano più con impeto, che con regola. Le belle arti e le scienze erano per loro, come tra di noi le mercanzie del Giappone. Ma Pietro il Grande, che avea tutto ciò veduto brillare nel mezzogiorno di Europa volle, che divenissero cittadine della Moscovia, ed esse il divennero. Allora si vide dallo gelido Settentrione uscire una Monarchia che gettò lo spavento nell'Europa e nell'Asia, e che ora gareggia colle più culte della terra.

Serse che dall'alto di cui monta, mirando l'immenso numero de' soldati, che componevano il suo esercito si rattristava che dopo cento anni non ne rimaneva alcuno, alle Termopili trecento bravi Spartani condotti dall'arte e dal valore dell'intrepido Leonida fu disfatto e costretto a fuggire in un battello peschereccio.

Dario nelle sue disgrazie di molte battaglie perdute rinvigoriva il coraggio de' suoi soldati loro mostrando, che la grandezza di Alessandro non era sostenuta, che dal loro poco valore e della loro timidezza. Che non era se non se un uomo più temerario che valoroso, cui s'era ingrandito più per la viltà de' suoi nemici che pel suo valore: che un imprudente esser poteva felice, ma nol potea per

lungo tempo : che la fortuna ha le sue vicende , e che non favorisce giammai lungamente. Da ciò si deduce che una gran Potenza poggiata sulla temerità non può esser durevole , quanto un piccolo stato diretto dalla saggezza dall'arte e dal valore.

È mestieri aggiungere l'elogio che Plinio e Vellejo han fatto di Scipione Emiliano, lodandolo d'aver sempre fatto ammirare in se stesso una bell'alternazione d'armi e di lettere ; perocchè egli amava tutt'i belli studj , ed aveva sempre seco in guerra ed in pace un eccellente Storico, ed un celebre Filosofo, Polibio e Panezio , distribuendo il tempo e le ore tra le lettere e le armi. Quest'alternazione è ugualmente maravigliosa che necessaria, giacchè lo spirito ha bisogno del pari che il corpo d'esercizio. E siccome lo spirito anima e sostiene il corpo, così è d'uopo che l'esercizio dello spirito, le scienze e le belle lettere animino e sostengano gli esercizj militari.

Cornelio Nipote , parlando del vecchio Catone dice, ch'egli era molto versato nell'agricoltura, nel governo della Repubblica, nella scienza del dritto, nell'arte militare, e nella eloquenza Greca e Latina. Corredato di tali virtù si conoscerà bene che la politica profana dev'essere accompagnata dalla politica Cristiana, Che perciò bisogna sempre preferire la pace alla guerra: che non dee farsi la guerra, che per giuste cagioni, nè far alcun passo che non sia giusto : che si deve sempre anteporre la giustizia alla vittoria: che è d'uopo conceder sempre buone condizioni a' vinti, acciocchè la pace sia lunga, essendo altronde utile e piacevole ; e che

vuolsi agevolare la fuga a' nemici, nè più trucidarli, poichè cessarono di combattere. Siccome lo spirito della vera Religione non respira che la giustizia , la pace e la clemenza, così tutte queste massime sembrano esserne emanate. Quindi convien persuadersi che le guerre non son giuste se non quando son necessarie ; e ch'egli è d'uopo non intraprenderne che di giuste per tirare a suo pro il Sovrano arbitro delle vittorie: che bisogna dimandare soddisfazione o aggiustamenti a coloro, a' quali si vuol intimar la guerra , acciocchè se si risolvano ad annuire, rimangano in pace.

Lo stesso si legge in Tuciddide : Lib. 1. c. 77, il quale dice che i saggi ed i valorosi si mantengono in pace, che impugnano le armi quando l'oltraggio ricevuto a ciò gli sforza ; e che dopo d'aver felicemente combattuto le depongono e si mettono in pace: poichè sono estremi egualmente biasimevoli e il soffrire gli oltraggi fatti allo Stato senza compensazione per un amore eccessivo della pace ; e gonfiarsi pel buon successo delle guerre , e non volerla finire.

È bello in proposito riferir quello che dice Tito Livio Lib. 9. c. 1. del giovine Ponzio Generale dei Sanniti. Egli rappresenta a' suoi , che avendo rimandato a' Romani tutto ciò, ch'era stato loro tolto, e quegli stessi , ch'erano autori di questa ingiuria, avevano i Sanniti soddisfatto alle leggi dei trattati, e che dopo aver ciò fatto , devono sperare che il Cielo gli sarebbe favorevole, poichè s'impegnano in una guerra dal loro canto giustissima, perchè gli è inevitabile, ma ingiustissima da parte

de' Romani, che si ostinano in rifiutare così giuste soddisfazioni. *Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes* ec. L'avvenimento corrispose a questo discorso, ed i Romani, ch'erano stati sino allora vittoriosi in molti combattimenti contro Sanniti, furono poi ridotti a soffrire la maggiore ignominia che l'Impero Romano rilevasse giammai, essendo stato tutto l'esercito costretto a passare sotto un giogo vicino ad un luogo detto *Caudium*, appellato poscia le forche Caudine.

Sembra dunque che un ufficiale non debba limitare le sue conoscenze a' soli diciannove *tempi* o *azioni* del soldato (giusta il sublime Palmieri nell'Arte Militare) e fornirle delle armi e poche cartucce, ma deve estenderle sulle scienze e sulle arti; ed un Generale in particolare anche sulla strategia, senza della quale il Gran Capitano del secolo non avrebbe ottenuto giammai un successo felice contro le flotte nemiche, nè avrebbe raccolte le palme ed i trofei in Marengo, in Austerlitz, in Ulma, a Jena ec.

Felici quelle Nazioni ove regna un Principe, la di cui saggezza risulge nelle utili istituzioni di scienze e di arti; e che zelanti Ministri, per la pubblica prosperità alle loro cure affidata, secondino le lodevoli vedute per la sua gloria, i raggi della quale riflettono luminosi per essi. Fortunata quella truppa comandata da un Generale virtuoso, fregiato delle necessarie cognizioni. Questi Principi e questi Capitani d'armate, per le loro virtù hanno un non so che di onnipossente sullo spirito de' loro

soldati; e basta ch'essi sappiano volere, li vedranno giungere al più eminente grado. La forza della natura umana è elastica: ma questa elasticità è assai differente da quella ch'è negl'inanimati corpi. In questi non si desta che colla pressione; in quella co' nobili e dolci pungoli dell'amore, degli onori e del premio. Queste lusinghiere molle, faranno sempre rileggere con ammirazione nell'aurato volume di Clio, che ciascun

..... rinnovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen, ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la Disciplina.

TASSO Canto I St. LXIV.



FINE.

INVENTARIO N. 91